PARADOSSO ALL'ITALIANA

Le piccole oscillazioni sono isocrone

di Luigi Anderlini

● Rientra nella natura paradossale della nostra vicenda politica il fatto che una decisione come quella della installazione degli euromissili a Comiso, debba essere presa in presenza di una serie condizionante di avvenimenti, di tensioni e di scontri, all'interno della maggioranza, che hanno rilevanza e significato di tutt'altro segno e portata. E' certamente paradossale che il paese che più di ogni altro ha adoperato negli ultimi anni, nel bene e nel male, lo strumento referendario, non trovi la via per farne uso in una situazione in cui è in gioco il ruolo dell'Italia nel mondo, di fronte a una *scelta che può decidere* del nostro futuro, per i prossimi decenni, in maniera non revocabile.

Ma tant'è: tutti sappiamo che, in misura non irrilevante, certe decisioni possono dipendere dagli umori di Pietro Longo o dallo stato d'animo di Giovanni Spadolini, oppure dallo stato dei rapporti tra Andreotti e la destra o la sinistra democristiana, piuttosto che dalla volontà di alcune decine di milioni di italiani.

Non vorrei però che traguardando le nostre aspirazioni al livello dei massimi sistemi si finisse con l'annebbiare il presente, e col trascurare la cronaca della quale siamo partecipi e che fa o farà anch'essa storia.

Così faranno certamente cronaca (e forse anche storia) le elezioni di domenica a Napoli, a Reggio e a Trento che potrebbero dare il segno — ce lo auguriamo — di una rinnovata spinta a sinistra, unitaria ed esplicita sul piano locale ma che serva anche a dare avvertimenti a tutti i livelli, da quello degli euromissili, a quello degli equilibri governativi, a quello relativo ad altre situazioni locali ancora aperte. Mi riferisco in particolare alla disputa torinese dalla quale si ricava la sensazione che il problema non sia affatto — come si vuol far credere — Novelli sì o Novelli no, ma l'altro — per tutti assai più rilevante — se il Psi sia riuscito a liberarsi o meno della banda che, a Torino, l'ha infestato negli ultimi anni.

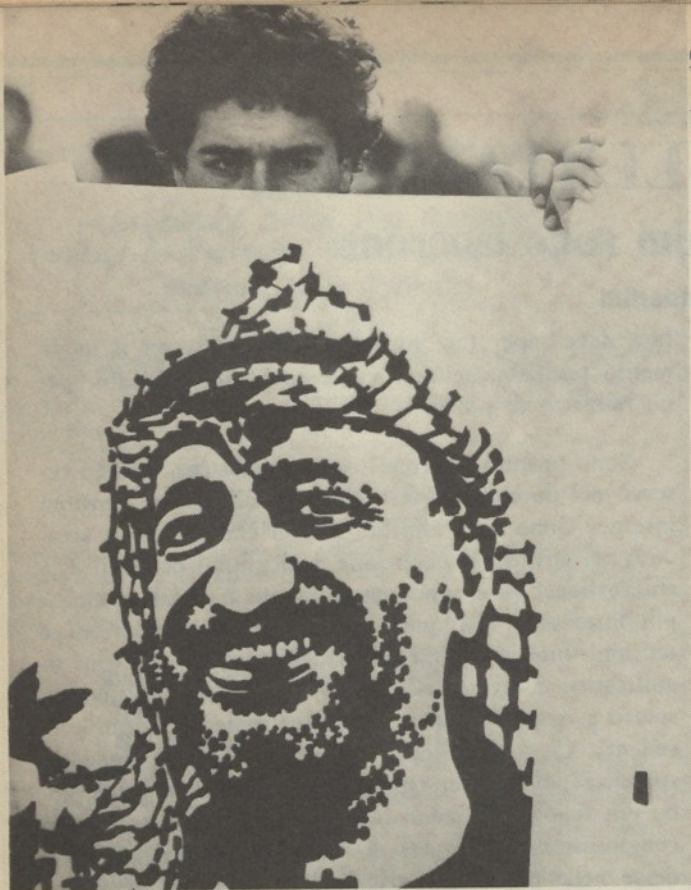
Fuori delle teorie dei massimi sistemi e tuttavia con una loro connotazione precisa, tra cronaca e prospettiva, stanno le oscillazioni e tensioni interne nella maggioranza.

In politica estera è il tandem Craxi-Andreotti che fa i conti con la linea Spadolini-Longo, mentre, assai più confusamente, Visentini e De Michelis cercano di vedersela con Goria e Merloni. Senza tensioni, almeno per ora, il settore della politica interna dove però Scalfaro deve saper fare meglio i suoi conti con il movimento pacifista, se non vuole passare, anche lui, per un ministro di polizia.

Sono proprio isocrone (come quelle che Galileo osservò nel duomo di Pisa) queste oscillazioni e tensioni interne? Sono cioè riferibili a quel che è sempre accaduto nei governi di coalizione degli ultimi decenni? C'è chi sostiene — e sono naturalmente i socialisti cioè i più interessati alla questione — che le oscillazioni e tensioni interne all'attuale maggioranza sono più significative e diverse nella loro dislocazione politica rispetto a quelle (minori e confuse) delle coalizioni precedenti. Ci sarebbe cioè nel governo Craxi una trasparenza politica dei contrasti interni che li renderebbe più fisiologici, meno personalistici e più facilmente comprensibili alla logica di classe di quanto non accadesse nelle precedenti maggioranze. Personalmente sospendo su questo il giudizio e, in attesa di ulteriori prove, posso limitarmi ad una affermazione che può sembrare perfino ovvia. Non c'è dubbio che l'opposizione ha interesse a vedere chiaro all'interno della maggioranza, soprattutto in un sistema politico come il nostro. Un conto è far cadere un governo al buio, un conto è lavorare a creare le condizioni perché il governo di domani possa essere diverso e migliore del precedente. Detto in soldoni è poi questa la questione della fase di transizione verso l'alternativa, della quale, mi pare, siamo in troppi ad esserci dimenticati.

A rendere comunque meno aleatoria la prospettiva della alternativa e meno isocrone le oscillazioni del pendolo governativo potrebbe servire quello che molti ritengono un chiarimento essenziale: i rapporti tra sinistra democristiana e socialisti. Perché non c'è dubbio che uno degli elementi che ha offuscato la comprensione politica dei contrasti interni nelle maggioranze che hanno governato il paese, è dato dal fatto che il Psi ha sempre avuto rapporti privilegiati con la destra e non con la sinistra dc. Il tandem di politica estera Craxi-Andreotti sta a dimostrare che siamo sulla buona strada? E' troppo presto per dirlo anche perché Andreotti non è tutta la sinistra dc e prima di ogni cosa è Andreotti. Poi perché la politica estera, per decisiva che possa essere in momenti come questo, non è tutta la politica.

Prima di poter essere dichiarate non isocrone le oscillazioni dell'attuale governo abbisognano di notevoli, ulteriori verifiche.

■

Palestinesi

Dopo Arafat il diluvio

di Bijan Zarmandili

● La stella del leader-mito Yaser Arafat, l'emblema, da più di un decennio, della drammatica causa di un popolo esasperato da una ingiustificabile, interminabile diaspora, l'uomo politico, forse, tra i più credibili che il complicato ed eterogeneo pianeta mediorientale abbia prodotto, si spegne tra le macerie di un'altra città libanese martoriata, Tripoli.
Con il tramonto politico di Yaser Arafat si conclude anche una delle fasi più significative della lotta di liberazione del popolo palestinese e, più in generale, della inquietante e inquinante crisi che da molti anni investe la regione mediorientale.

Qualunque sia l'esito della guerra fratricida inter-palestinese, qualunque sia il destino personale che tale conflitto riserverà ad Arafat, bisogna considerare ormai che il futuro della « questione palestinese » è profondamente segnato da un mutamento politico-strategico sostanziale, dai risvolti incerti ed oscuri; a cominciare dalla sua immagine internazionale che attraverso gli anni si era plasmata intorno alla figura problematica ed eclettica del Presidente dell'OLP.

Da ora in poi la resistenza palestinese, rappresentata da uomini che arrivano alla ribalta attraverso l'esercizio della forza militare sui campi-profughi del loro stesso popolo e condizionati dagli interessi, ma anche dalle manipolazioni, del regime di Damasco e di Tripoli, certamente offrirà minore garanzia ad una opinione pubblica spesso reticente, avara e sospettosa nei confronti della rivoluzione palestinese. Particolare questo che non sfuggirà neanche alla intransigenza israeliana e a quella parte delle forze politiche internazionali che da sempre hanno giocato su una immagine denigratoria di quel popolo.

Tuttavia la ricerca delle cause e degli effetti del declino di Yaser Arafat è opera tutt'altro che semplice, benché in parte emerga dalla cronaca degli avvenimenti che vanno dalla vigilia dell'estate dell'82 fino ad oggi. L'invasione del Libano da parte dell'esercito israeliano, che pretese la clamorosa partenza dei fedayan di Arafat da Beirut e la loro ulteriore polverizzazione in diversi paesi mediorientali, ostaggi praticamente dei regimi arabi, fu il preludio alle convulsioni del nuovo corso della rivoluzione palestinese. Dopo arrivò la tremenda strage dei profughi nei campi di Sabra e di Chatila. L'amarezza della nuova diaspora e l'umiliazione subita in quelle 48 ore di carneficina negli accampamenti della periferia di Beirut, furono probabilmente decisive per l'introduzione dei rancori all'interno della « fortezza OLP ». Il Consiglio Nazionale Palestinese ad Algeri registrò i primi dissidi e fece suonare il campanello d'allarme per la leadership di Arafat. Fu allora che comparve la fazione ribelle e l'accusa di « filoamericanismo » al leader storico dell'OLP si mescolò con i malumori e con la rabbia diffusa nella base della resistenza, provata dalle recenti drammatiche vicende. Quindi fu la volta dell'assassinio di Sartawi, « l'uomo del dialogo ». Ma già allora i seguaci di Abu Mussa avevano iniziato la guerra fratricida nelle regioni settentrionali del Libano, e il ruolo e il peso del regime siriano nel conflitto tra le opposte fazioni palestinesi erano più che evidenti. Arafat durante una sua visita di «mediazione » a Damasco venne espulso dalla Siria e a quel punto si poteva intravedere già l'epilogo di un processo tormentato che aveva consumato tutte le sue tappe nel giro di un brevissimo anno, tra i più tragici della storia del conflitto mediorientale.

Ma le frustrazioni spiegano solo in parte l'odierno travaglio della rivoluzione palestinese.

Nel corso dell'ultimo anno della crisi mediorientale la rapida alternanza di una « tendenza all'assestamento » con quella al rimescolamento delle posizioni e all'acuirsi dei contrasti, ha dato luogo ad una straordinaria situazione di costante pericolosità e ha lasciato sul campo, su scenari differenti e con motivazioni opposte, diverse vittime, più o meno illustri. Una parte consistente di una « generazione » di protagonisti della crisi regionale, in un breve arco di tempo, è precipitata in disgrazia e il declino di Arafat sta completando l'elenco dei caduti.

Quando i dirigenti americani, nel corso dell'« Operazione pace in Galilea », si presentarono come gli unici possibili strateghi del miracolo della « pace » e della « stabilità » nel Medioriente, furono soprattutto il moderatismo arabo e gli europei ad essere particolarmente affascinati dalla « pax americana ». Gli europei hanno cercato di contribuire al successo del progetto americano, inviando a Beirut i loro contingenti militari nel quadro della « multinazionale della pace », legittimata del resto dalla richiesta di protezione della popolazione palestinese ed indigena e dalla necessità impellente di dover resti-

tuire una parvenza di sovranità al Libano dilaniato da sette anni di guerra civile. Mentre i regimi moderati arabi tentarono di cogliere l'occasione prodotta dai contrasti tra gli americani e gli israeliani sulla modalità e le conseguenze della « campagna libanese » di Begin, sostituendosi a Gerusalemme nelle relazioni e nel dialogo privilegiato con Washington; di divenire, insomma, l'interlocutore prevalente dell'Occidente.

In questo contesto di realtà e di illusioni, il moderatismo arabo sancisce la sua egemonia politica sul vertice arabo in Marocco, formulando la « carta di Fez » sul modello del piano di pace americano e introduce un elemento di assoluta novità nella tradizione dei rapporti/non rapporti tra il mondo arabo e lo Stato ebraico: l'implicito riconoscimento di Israele, in cambio di un ammorbidimento delle posizioni americane nei confronti di Arafat e di un assenso per la costituzione di un eventuale Stato palestinese in confederazione con il regno hashemita nei territori occupati del West-Bank.

Arafat si impegnò a fondo per il decollo e la realizzazione di tale progetto. Tra l'altro, dopo l'esodo da Beirut e dopo il massacro di Sabra e di Chatila, i tempi esigevano un mutamento sostanziale, addirittura simbolico, delle condizioni della resistenza palestinese, e il « quadro oggettivo » non offriva, purtroppo, molte altre alternative.

La cronaca dei tentativi di Arafat per accattivarsi l'Europa, per agganciare Re Hossein ad un impegno giordano-palestinese e per scalfire il muro dell'intransigenza israeliana e quello degli americani, ormai fa parte della memoria recente.

In questa storia tuttavia furono dimenticati paradossalmente due fattori: quello sovietico e quello siriano. Ambedue, in una perfetta simbiosi, avrebbero fatto crollare il castello di sabbia che gli americani, gli europei e il moderatismo arabo avevano costruito in un momento di euforia dovuta alla « fluidità della situazione diplomatica nella regione ».

Mosca non avrebbe mai permesso, così facilmente, che gli americani la escludessero da una « regione strategicamente vitale », e Damasco non avrebbe mai accettato uno smacco addirittura raddoppiato: la perdita definitiva del Golan e la sua esclusione dalla scena libanese. E per uno strano concorso di interessi immediati, l'intransigenza israeliana avrebbe spianato la via alla ascesa della Siria (e di conseguenza dell'Urss) e all'inversione delle tendenze in atto. Gli epicentri del contrattacco furono, naturalmente, il Libano e la resistenza palestinese, nella consapevolezza che nessuna equazione politica, volta a ridistribuire le parti in Medioriente sarebbe stata possibile senza agire in questi due spazi.

L'OLP addomesticata sulle posizioni di Damasco e il Libano minacciato costantemente di spartizione sono obiettivi virtualmente raggiunti. Ma è in elaborazione una fase ulteriore della crisi: la nuova saldatura degli interessi strategici americani con quelli israeliani, la possibilità di una nuova guerra arabo-israeliana, un malaugurato coinvolgimento dell' Europa in un conflitto « internazionalizzato » nella regione, e la satellitizzazione definitiva dell'OLP « nelle sfere di influenza ». Arafat appartiene oramai alla storia? ■

Est - ovest

La sfida globale di Reagan

di Giampaolo Calchi Novati

• A giudicare da certa stampa, dalla reazione dell'opinione pubblica internazionale, dal voltafaccia degli stessi democratici americani, c'è davvero da credere che Reagan questa volta abbia fatto centro. Lo sbarco — cioè l'invasione — di Grenada ha ottenuto i suoi scopi: un'azione circoscritta, riuscitissima, poco importa quante siano state le vittime e quali siano stati i principi calpestati. Alla lunga i mugugni degli alleati europei sono rientrati e anche in Italia chi ha osato esprimere dissenso all'Onu è stato messo sotto accusa, tanto da doversi difendere. La « rivoluzione » in tutta l'area caraibica e centro-americana è obiettivamente in regresso: a Grenada si era già autosuicidata, ma i *marines,* che sono penetrati con le loro bandiere e con la loro arroganza in un mondo incapace di una reazione, le hanno assestato un colpo da cui farà fatica a riemergere. Nulla poteva essere più espressivo del volto grigio e funereo di Fidel là davanti ai feriti che tornavano dall'isola « normalizzata ». Il « dittatore di sinistra » di Surinam ha addirittura rotto con Cuba per evitare altre visite, e nel Nicaragua ci si misura realisticamente con la propria impotenza. Nel Medio Oriente, intanto, quella che gli estimatori hanno definito la più potente flotta da guerra mai apparsa nel Mediterraneo sta cingendo in una morsa il Libano e tutta la regione; ma passa inosservata, oscurata dai carri armati e dai lanciarazzi siriani ➡

o dei dissidenti dell'Olp che assediano il *bunker* di Arafat.

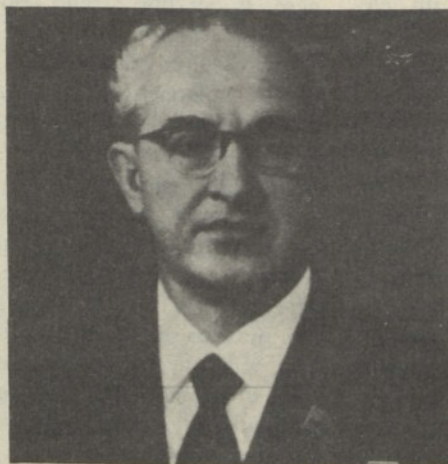
Gli ultimi fatti — mentre l'Urss sembra quasi uscita di scena come alla fine dell'era di Breznev, risentendo forse della malattia di Andropov e forse di uno scontro al vertice (ipotesi non del tutto inverosimile stando all'ovvia difficoltà per Mosca di tenere il ritmo imposto dagli Usa) — hanno accelerato certi processi in corso del sistema internazionale. Reagan sta arrivando al dunque con il riarmo in Europa e incalza gli ultimi spezzoni in grado di opporsi all'egemonia assoluta. In teoria l'Urss dovrebbe essere l'interlocutore, anche perché l'ideologia cara alla amministrazione repubblicana attribuisce d'ufficio a Mosca la paternità di tutti i focolai di tensione (o di resistenza), ma di fatto non esiste alcun dialogo. Come si sa, la caratteristica saliente della strategia degli Stati Uniti è proprio quella di non coinvolgere l'Urss che nelle accuse, escludendola poi dagli schemi negoziali, con la sola eccezione degli armamenti, pur conducendo le trattative in modo da lasciare pochissimo spazio al compromesso, e a costo di ridurre il rapporto fra le due superpotenze alla sola dimensione « militare ».

Dopo l'esecrabile attentato contro i *marines* americani a Beirut, gli Stati Uniti diedero per un attimo l'impressione di essere stati feriti a morte. Reagan non sapeva come reagire e contro chi. Qualcuno ha ritenuto che l'offensiva contro l'isoletta dei Caraibi fosse una risposta all'eccidio in terra libanese: non c'era nessun collegamento fra i due teatri ma l'importante era dissolvere l'immagine di un'America impotente. In realtà, gli Stati Uniti hanno reagito anche nel Medio Oriente. Probabilmente furono solo le riserve degli alleati europei a fermare una ritorsione, stimolata anche dalla prontezza con cui Israele aveva « vendicato » i suoi morti di Tiro. Ma cos'altro è lo schieramento delle portaerei davanti al Libano se non una presa in carico della « difesa » delle posizioni americane nella regione? Gli Stati Uniti hanno persino rovesciato le loro posizioni sollecitando ora Israele ad alzare il suo profilo, dando una diversa interpretazione all'accordo strategico in vigore dal 1981 ma un po' trascurato da quando Begin e Sharon avevano ecceduto in iniziativismo. Tutto di-

Tra apparato e Medio Oriente il fine d'anno di Andropov

di Carlo Benedetti

● *Mosca*. L'anno di Andropov si chiude con una Unione Sovietica che si trova al bivio sia per quanto riguarda scelte « interne » che « internazionali ». Sul piano nazionale ad esempio, la gestione del nuovo segretario (ammalato ed assente dalla scena esterna, ma più che mai presente nello spirito e nelle decisioni che vengono adottate in queste settimane) si trova a dover contenere da un lato tutta la struttura dell'apparato formatosi con Breznev, dall'altro a dover attuare correzioni, revisioni, ammodernamenti e razionalizzazioni. Un compito duro e difficile. Anche perché proprio sul campo delle « novità » il paese ufficiale si muove con estrema prudenza.

Ecco, quindi, che Andropov captate le « preoccupazioni » per la messa in pensione di vari esponenti (a tutti i livelli) ricorre all'incontro con i veterani che avviene il 15 agosto scorso in forma solenne e nel pieno, appunto, della ventata di trasformazioni. Il segretario saluta i « vecchi », ne esalta l'attività passata, fa comprendere che il paese ha bisogno della loro esperienza. Ma il discorso ha due facce, due chiavi di lettura. Da un lato si dice ai veterani di stare tranquilli, dall'altro si ripete che il loro posto nella storia è sicuro e che nessuno li rimuoverà. Ma dalla storia, non dai posti direzionali.

Questo, a grandi linee, il primo bivio sul quale si trova Andropov ed è appunto la data del 15 agosto che bisognerà tenere presente per analisi future. Anche perché la « filosofia » di quell'incontro si ritrova in un « fondo pagina » della *Pravda* dedicato al ricordo di Breznev ad un anno dalla morte. Un pezzo scritto per dire che non è vero quanto afferma la propaganda occidentale a proposito di un Breznev « morto » e « dimenticato ». Andropov — dice il giornale — si muove sulla scia del segretario precedente. Nessun ventesimo congresso. Ne attua le linee modernizzando l'apparato e correggendo sbagli e passi avventati. Ma nessuna revisione, nessun trauma. E l'articolo prosegue dando spazio alla nuova gestione. Tutti coinvolti, quindi: sia gli orfani che i nuovi nipoti.

Altro bivio di fronte al quale si trova Andropov, quello della politica mondiale. E non è tanto quello che

mostra che in America si pensa che il momento sia adattissimo a una resa dei conti generale (nel Medio Oriente come nell'America centrale), garantendosi una volta di più la fedeltà assoluta degli alleati, con i missili in Europa e con « reimpatriate » tipo anni '50 in paesi come il Giappone e la Corea del Sud.

L'Europa è giustamente assillata soprattutto dalla scadenza dell'installazione dei missili. E' la materia più sensibile perché il confronto con Mosca qui non può essere in alcun modo mediato e l'Urss riacquista di diritto e di fatto il suo ruolo all'interno dello schema bipolare, altre volte più abusivo. Il dibattito che si è aperto sulle intenzioni dei dirigenti sovietici ha messo in luce quello che resta il punto critico: come aiutare il Cremlino, sia esso o no d'accordo con i vertici militari, a tradurre in pratica i segnali di disponibilità a ridurre i margini del proprio arsenale nucleare in Europa. La famosa pregiudiziale dietro cui si trincera Reagan — e l'impianto di Cruise e Pershing per provare all'Urss (o agli alleati?) che l'America tiene fede agli impegni riarmistici — non sembra il presupposto più adatto per qualche significativo passo in avanti a Ginevra. Se il negoziato sulle armi dovesse essere interrotto, come i sovietici hanno preannunciato, sia pure con sfumature di tono, subentrerebbe il vuoto. A questo punto, ogni « autorestrizione » da parte delle superpotenze, come prevedeva la logica del controllo degli armamenti che ha sorretto negli anni '70 l'*iter* della distensione, svanirebbe del tutto. La sfida politico-militare lanciata da Reagan assumerebbe allora aspetti globali. All'Urss riuscirebbe più difficile non rifugiarsi una volta di più nella sua psicosi da fortezza circondata che può solo armarsi, ed armarsi diffidando di tutto e di tutti.

Il 1984 è anno elettorale in America. In Urss non si vota ma potrebbe essere egualmente un anno di decisioni e di scelte se la « stella » di Andropov dovesse rivelarsi solo una meteora, per ragioni fisiologiche o politiche. I candidati si imporranno stringendo al centro, come vorrebbero i diagrammi degli scienziati politici, o presentandosi come gli interpreti più coerenti dell'intransigenza?

G. C. N.

---

si riferisce al rapporto con l'America. Distensione o no, tanto per intenderci. Reagan, in questo senso, sta aiutando il Cremlino facilitandone le scelte di campo. Il problema, invece, che più preoccupa è quello del Medio Oriente. Qui sì che il Cremlino deve operare scelte che possono essere prese, all'80 per cento, solo a Mosca. Vediamo in estrema sintesi la situazione.

Palestina. Il rapporto con i palestinesi resta su un binario preferenziale. Ma è certo che tutta la questione dell'unità preoccupa seriamente. I sovietici sono con Arafat, perché vedono in lui, tra l'altro, il garante di una certa coesione. Ma sanno anche che il leader palestinese è nello stesso tempo una « pedina » incerta. Avanza la figura di Abu Musa che è spalleggiato dai siriani i quali, a loro volta, sono grandi amici del Cremlino. I problemi di un rapporto equilibrato — nel momento in cui Usa e Israele giocano tutte le loro carte per destabilizzare le relazioni tra il mondo arabo e l'Unione Sovietica — sono estremamente delicati. A Mosca una équipe che fa capo all'accademico Primakov studia la situazione dell'intera regione.

E Gromiko — assente Andropov — sta cercando di allentare i nodi della morsa. Lo ha fatto con estrema prudenza nel corso dei colloqui col siriano Kaddam.

Siria. « Egitto e Siria — dice il commentatore di *Tempi nuovi* Andrei Stepanov — ottennero successi nel 1973 grazie alle armi sovietiche. Ed è appunto grazie alla collaborazione militare con l'URSS che la Siria, attualmente, ha tutto il necessario per respingere gli aggressori ». E l'osservatore della *Novosti,* Eduard Rjabtsev aggiunge: « L'URSS ha ripetutamente sottolineato che la Siria non rimarrà sola contro l'aggressore come è accaduto al Libano per colpa dell'Occidente ». E se a queste espressioni si aggiunge il comunicato conclusivo dell'incontro Gromiko-Kaddam si comprende che la scelta di campo del *Cremlino* è fatta.

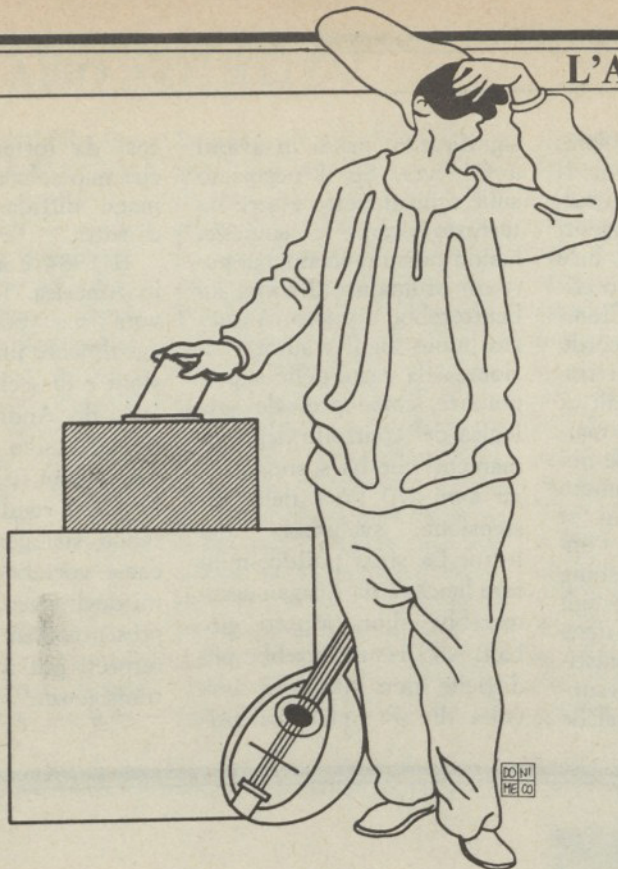
Mosca aspetta solo che gli americani si muovano « da protagonisti diretti ». Ma c'è anche da prevedere che se i carri israeliani usciranno dalla valle della Bekaa puntando su Damasco forse l'URSS non si limiterà ad un comunicato governativo.

Libano. L'URSS sembra sempre più disposta ad appoggiare Jumblad. Intanto manifesta tutta la sua condanna per la presenza delle forze straniere in Libano. Guarda al contingente internazionale come ad una forza di interventisti manovrata dagli americani. E l'Italia — per Mosca — rientra in questo contesto.

Israele. Mesi fa si parlava di possibili tentativi di carattere diplomatico per incontri preliminari Tel Aviv-Mosca. Ora la questione è congelata e, sembra, per molto. Il Cremlino guarda più al Cairo e alla nuova dirigenza di quel paese.

Anche perché sa bene che Reagan — in vista delle elezioni — farà di tutto per tirare sempre più dalla sua parte la lobby ebraica.

Quindi Mosca per il momento è in fase di attesa. Segue le mosse dello scacchiere mediorientale vedendo che questa « guerra totale » ha messo in evidenza situazioni di estremo caos. Teme una confusione tra amici e nemici. Per questo resta sul « chi vive ». Pubblica il messaggio di Assad che chiama Andropov « caro compagno » e fa dire a Gromiko — presente Kaddam — che l'URSS auspica l'unità del movimento palestinese. E, infine, su tutto un giudizio — questo sì definitivo — sulla posizione americana. Dice l'osservatore della *Novosti:* « In Medio Oriente gli Usa stanno per ripetere la stessa esperienza fallimentare che li portò all'avventura indocinese. Dimenticando ancora una volta che chi semina vento raccoglie tempesta ».

■

Le elezioni amministrative "test" politico

VEDI NAPOLI E POI ROMA

di Italo Avellino

Il significato nazionale del voto nel capoluogo partenopeo, uno degli epicentri della crisi. Le tregue all'interno del governo come quelle libanesi: semplici intervalli fra le lotte intestine del pentapartito. Craxi costretto al tradizionale ruolo di mediazione dei presidenti del consiglio del passato.

● Ed eccoci, nuovamente, in attesa di una scadenza elettorale. Quella del 20 novembre. Amministrativa. Duemilioni di elettori circa. Un altro *test* politico. E ci risiamo. Dura, non dura? Cade, non cade? Il governo s'intende. Ricomincia il balletto. E' pure ricominciata la danza dei voti di fiducia al governo per sbloccare l'attività legislativa. Per rispettare le scadenze programmatiche si dice, come al solito. Una mania, una perversione istituzionale del nostro sistema? Anche, ma non solo. Quando un governo spreca tempo arriva ai suoi appuntamenti legislativi con l'affanno. Con i franchi-tiratori sempre in agguato. La solita musica. La maggioranza sembra il celebre coro a quattro voci, diverse, del « Rigoletto ». In economia Goria, Visentini, Longo e Altissimo dicono, propongono, cose diverse. E contrapposte. In politica estera Craxi, Andreotti, Forlani e Spadolini ugualmente: tutti rivolti verso Washington ma con toni — oh quanto! — diversi. Nonostante i suoi sforzi di stile, nella sostanza Craxi sembra ogni giorno di più un perfetto presidente del consiglio... democristiano: che deve mediare quasi quotidianamente fra le varie componenti della maggioranza che litigano fra di loro ma tutte con l'identico intento di logorare il presisidente del consiglio. O perlomeno di non rendergli il compito facile: chissà che riuscisse. E a turno gli fanno lo sgambetto per farlo inciampare, senza farlo rovinare. Almeno per ora.

Andreatta si accorge, dopo cinque mesi, che Craxi oltre che presidente del consiglio è anche segretario del PSI. E gli ingiunge che non deve fare propaganda al suo partito stando a Palazzo Chigi. Alla DC è passata la grande paura del 26 giugno? Spadolini pretende che la politica estera italiana deve essere concordata fra i partiti della maggioranza anche nelle « piccole cose ». Pertanto Andreotti prima di andare a Malta o a San Marino chieda il permesso. I ministri giurano al presidente del consiglio che non faranno commenti all'uscita della riunione di gabinetto convocato per appianare le divergenze in politica estera, e al termine quasi tutti i ministri tengono il loro bravo comizio fornendo la loro versione, per cui il capo del governo deve annullare la preannunciata conferenza stampa. E Craxi ingoia l'ennesimo rospo. Che altro può fare? Stando al nostro ordinamento il presidente del consiglio non può licenziare nessun ministro: o questi si dimette di sua spontanea volontà, oppure è il capo del governo che deve dimissionare per dimissionare tutti i ministri.

Non c'è bisogno di scomodare le grandi questioni della crisi per fare un quadro della situazione del governo pentapartito. Bastano alcuni episodi di costume per averne una immagine. Intanto, dopo quasi sei mesi, la commissione bicamerale per le riforme costituzionali non è stata ancora confezionata. Ci sono voluti ben quattro mesi per confermare la conferma

del liberale Bozzi a presidente della suddetta. Ma la riforma istituzionale non era uno dei grandi temi, una delle grandi promesse, della campagna elettorale del 26 giugno? Le tregue, le ritrovate unità del governo somigliano a quelle libanesi: semplici intervalli fra lotte intestine. Quand'è che Pertini manderà un « corpo di pace » a Palazzo Chigi? Ma si sa che ogni italiano sa benissimo — dal Cremlino alla nazionale di calcio — quello che dovrebbero fare gli altri, e mai quello che egli dovrebbe fare. Anche Agnelli sa come si dovrebbe governare in Italia: « lo Stato andrebbe gestito così come noi gestiamo la Fiat », dice l'Avvocato. Intanto Agnelli in un solo anno è costato allo Stato, per i soli cassaintegrati della Fiat, 650 miliardi di lire. Perché l'Agnelli non è riuscito a piazzare bene le sue automobili. E si potrebbe continuare anche con il sindacato, per essere equi, dove la Federazione Unitaria rassomiglia troppo a Palazzo Chigi.

Che c'entra con il voto a Napoli o a Trento? Non dovrebbe entrarci. Ma c'entra. Per via del *test* politico. La DC regge, cala ulteriormente, recupera? E' una delle attese. E non solo per la futura composizione delle locali giunte. E' il primo *test* elettorale da quando Craxi è diventato presidente del consiglio. Il PSI se ne giova o no? Poi, a Napoli, c'è il caso Almirante. Il MSI vi scavalca la DC o no? E il PCI tiene o va avanti? E Spadolini formato « Tripoli (di Libano) bel suol d'amore », raccoglie o no? L'intreccio c'è. C'è perché Napoli è uno dei luoghi della crisi italiana. Attanagliata fra terremoti e crisi della siderurgia, fra camorra e disoccupazione. Napoli non è una questione partenopea. E' un problema nazionale. L'esito delle urne non sarà certamente da generalizzare, ma sarà indubbiamente indicativo. Un *test,* appunto. Napoli, una metropoli compressa da vecchi problemi irrisolti, e da nuovi problemi che scaturiscono da una crisi più generale. Da Napoli non possono nemmeno più « partire i bastimenti » carichi di emigranti perché, in un mondo in crisi economica, non saprebbero dove andare. Neanche negli Stati Uniti dove la disoccupazione — attorno al 9% — è il doppio di quella dei tempi delle vacche grasse, passate, che era del 5% circa. Nonostante la ripresa (del dollaro), che non è estranea alla ripresa della tensione internazionale e della corsa agli armamenti.

L'Italia è più sola che mai di fronte al suo problema Napoli. Deve risolvere la questione Napoli con le sue risorse. Principalmente. Per questo quanto accade a Roma non può essere indifferente a Napoli. E quanto accade nelle urne di Napoli non può essere trascurato da chi sta a Roma. Con un auspicio: che quel voto, il significato di quel voto non si perda nelle defatiganti gare tra i partiti, all'insegna di: « il mio partito è andato meglio del tuo, o il tuo è andato peggio del mio ». O che non è accaduto nulla. Dal voto di Napoli si deve, tutti, trarre l'insegnamento di quanto c'è da fare. L'indicazione di ciò che la gente di Napoli vuole. Chiede. Pretende.

■

La Ganga

La politica del Psi

Baratti per il potere

di Ercole Bonacina

● Questa rivista è votata alla causa dell'alternativa democratica; essa perciò non può non avviare un dibattito augurabilmente serrato sui casi delle giunte di Torino e Napoli. Per l'uno e per l'altro, l'interrogativo è identico: qual è stato e qual è il disegno del PSI nel provocare la dissoluzione delle giunte di sinistra a profitto di probabili o di auspicate alternative di pentapartito?

Per la risposta da dare, siamo in piena nebulosa. Sia a Torino che a Napoli, il PSI ha messo sotto accusa la guida delle rispettive amministrazioni. Ma non perché Novelli e Valenzi siano stati accusati di incapacità o di altre cose del genere, idonee a mettere in discussione le persone. Al contrario: sia a Torino che a Napoli, i rispettivi sindaci comunisti sono usciti dalle diatribe a testa alta, con immutato prestigio personale e in mezzo al tacito ma tangibile rispetto della gente, anche di quella schierata su posizioni politiche dichiaratamente avverse. In queste condizioni, la polemica avviata dal PSI proprio contro le persone, con la presentazione di pregiudiziali prima contro Valenzi e poi contro Novelli sostenute da motivazioni inconsistenti, è apparsa pretestuosa e comunque strumentale. Ma come si fa a dire che Novelli, invece di investire il magistrato dello scandalo delle tangenti, ne doveva fare oggetto di un confronto sul terreno politico a scopo prima preventivo e poi, all'occorrenza, repressivo? Tutto ciò non è fare politica, ma adottare comportamenti di tipo mafioso. E come si fa a dire che a Napoli e a Torino la maggioranza si sentiva schiacciata o egemonizzata dal PCI e privata della dialettica interna, se non è stato offerto nessun esempio di condotta o di atti prevaricatori, non conformi al programma concordato e non osservanti dei rapporti di forza e di competenza dei partiti inseriti nella maggioranza? In ogni caso, se atti del genere sono stati compiuti, nessuno dei due sindaci ne è stato apertamente accusato. La spiacevole impressione è che l'attacco ai due sindaci, condotto in modo frontale, abbia in realtà avuto per oggetto l'immagine che essi davano di sé e della parte politica di cui erano espressione, e che tale immagine ➜

rendesse frattanto improponibile qualsiasi ipotesi di alternanza alla guida delle due grandi città. Questa spiacevole impressione è suscitata in particolare dal caso di Torino, nel quale la sproporzione fra le iniziative di Novelli e la reazione del PSI, ha assunto tali dimensioni da trasformare la reazione socialista in un vero e proprio boomerang, di cui il PCI ha prontamente profittato proponendo, come unica alternativa decente, le elezioni anticipate. Anche il PSI ha due sindaci che, col passare del tempo, sono diventati una specie di istituzione: si tratta di Cerofolini a Genova e di Tognoli a Milano. E chi mai delle due maggioranze di sinistra oserebbe contrapporgli delle pregiudiziali, senza esser certo di rompersi la testa? In realtà, gli attacchi alle persone di Valenzi e Novelli non hanno avuto niente di politico e niente di costruttivo, essendosi alla fine rivelati mediocri strumenti di lotta politica, sempre legittima e sempre degna di essere combattuta, purché fondata su contrasti non di bottega, intellegibili e palesi.

Sia a Napoli che a Torino, si è confusamente parlato di difetti dei programmi e dell'attività esecutiva. Ma non c'è un solo osservatore di cose politiche che abbia capito quali fossero i difetti e perché mai fossero tali da comportare la dissoluzione delle maggioranze esistenti e il capovolgimento di alleanze. Tutto ciò di cui si è sentito parlare è la programmazione urbanistica, o nel caso di Napoli la politica della ricostruzione, con l'aggiunta in talune fasi della polemica di fumosi accenni a diversità riguardanti la « qualità della vita » assunta come motivo ispiratore dei programmi. Talvolta invece è sembrata serpeggiare l'insopportazione di una ripartizione del potere magari formalmente ligia ai rapporti di peso tra le diverse forze, ma sostanzialmente poco pensosa dei difficili problemi politici di convivenza che ogni coalizione, anche di sinistra, si porta con sé. Se questi fossero i motivi occulti delle crisi di Napoli e Torino, diremmo che sono del tutto inconsistenti e in ogni caso assolutamente inadeguati a giustificare il capovolgimento delle alleanze e la dissoluzione delle maggioranze. Figuriamoci: addurre inadempienze o insufficienze urbanistiche e poi convertirsi ad alleanze con la DC, o lamentare invadenze egemoniche e sperare in più laute concessioni del futuro alleato democristiano, è come rifiutarsi di essere fritto in padella e preferire di buttarsi nella brace.

Gira, volta e mena, di motivi « locali » da addurre a giustificazione dei voltafaccia di Napoli e di Torino, non se ne vedono. E tuttavia, i voltafaccia ci sono stati, su centottanta gradi. Dov'è allora la spiegazione? Per trovarla, bisogna trasferire l'indagine sul piano nazionale. E' qui che, volere o volare, stanno i possibili indizi rivelatori della politica a lungo termine del PSI di Bettino Craxi. Non gli faremo certo il torto di accusarlo di perseguire una miope politica di trasposizione meccanica delle alleanze dal centro alla periferia. Questo discorso poteva calzare a pennello sul nennismo della pre-unificazione PSI-

NAPOLI/ELEZIONI

Serve un governo e non solo "locale"

di Felice Ippolito

● Sono tornato a Napoli per qualche giorno per la campagna elettorale comunale con quel misto di sentimenti di amore e di insofferenza che questa città desta nel cuore di tutti i suoi figli della mia generazione che si siano allontanati per lavoro da tempo da essa. La sobria vivacità della Napoli tra le due guerre, quel modo di vivere e di affrontare la vita di quei decenni non c'è più: una città caotica, superaffollata con problemi gravi e annosi ancora non risolti, si presenta a noi che speriamo di salvare qualcosa della nostra giovinezza trascorsa, di trovare ancora qualche angolo, qualche stradina che ci riporti a quei tempi. Niente.

La disoccupazione incalza, segnatamente ora con la spada di Damocle della chiusura degli stabilimenti siderurgici di Bagnoli; la criminalità camorristica dilaga, alimentata dallo stato di povertà diffusa; la circolazione blocca, talora per ore, le belle strade di questa vecchia e decaduta capitale stretta tra le colline e il mare; una cintura di orribili, in gran parte abusive, costruzioni ha ricreato con maglia più larga, intorno alla vecchia città, una gigantesca muraglia di protezione.

Questa è la Napoli d'oggi, dilaniata dalle contese politiche dei partiti, con una Dc in palese decadenza, con un fascismo insorgente e una maggioranza di sinistra che in *concordia discors* deve passare all'offensiva per non sentirsi assediata.

In questa situazione, quale idea, quale proposta concreta e ragionevole si può avanzare?

La disoccupazione in primo luogo. E' inutile però pensare che questo problema si risolva qui, nell'ambito della città. E' indispensabile che il governo governi, chè il fenomeno, anche se qui è esaltato, non è solo napoletano, e neanche del Mezzogiorno, è generale più o meno accentuato, più o meno grave. Occorre un governo che governi l'economia, che non muti i propri ministri con una cadenza quasi semestrale, che studi e che attui un vastissimo piano di ristrutturazione industriale e di riconversione, per il quale ci vogliono anni e non mesi. Non è la chiusura o la riapertura di un altoforno a Bagnoli che è determinante per il problema: è invece la pianificazione pensata di interventi efficaci e concreti per mutare la fisionomia del complesso industriale, per preparare il passaggio ad altri tipi di industria che non siano di lavorazione primaria delle materie prime, che fac-

PSDI o sul PSI-PSDI unificati, entrambi resi mogi dalle modeste ambizioni che professavano, ma non certo sul PSI di Craxi che di ambizioni ne ha parecchie e grosse. Quando i responsabili del PSI eccepiscono a De Mita l'inaccettabilità di prediche sull'uniformità delle alleanze al centro e alla periferia, rivendicando al PSI, dovunque, oggi domani e sempre, la piena autonomia delle scelte, bisogna credergli: lo dicono convinti, perché questa è davvero la loro linea politica, sia nei confronti del PCI che, magari meno conclamata, nei confronti della DC. E tuttavia, almeno in questa fase della crescita socialista, politica se non ancora elettorale, la vera ricerca non è del massimo di autonomia, ma del massimo di potere. Sia per Napoli che per Torino, l'affermazione è già stata fatta: se si faranno giunte pentapartite, la guida dovrà spettare all'area socialista o, senza mezzi termini, al PSI. Per ottenere il massimo di potere, il baratto di una giunta di sinistra con una giunta pentapartita può ben essere accettato, come del resto è avvenuto per il governo, per il quale il baratto c'è stato fra il programma elettorale del PSI e quello della DC, che ha certamente ispirato, dominandoli da cima a fondo, i due fondamentali capitoli della politica economica e della politica estera, con i quali si apre il programma di governo.

In sé e per sé, questa politica della ricerca del massimo di potere non è né condannabile né criticabile: è una politica, punto e basta. Del resto è tipico della lotta politica il perseguimento del massimo di potere, compatibile col massimo di flessibilità, che però non sia mai abiura delle proprie convinzioni ideali. Nel caso del PSI di Craxi, poi, quella politica sta ampiamente pagando, e noi siamo convinti che prima o poi pagherà anche in termini elettorali. Vista da sinistra, tuttavia, quella politica comporta un prezzo o, se vogliamo, un costo: esso è che, a lungo andare, si producono conseguenze irreversibili o difficilmente reversibili sulla politica della sinistra e sulla politica di alternativa. I ripetuti traumi di una conflittualità a sinistra allargata a macchia d'olio, che tracima dal parlamento alle giunte, dalle giunte al sindacato, dal sindacato alla cooperazione, da questa alle altre forme associative di massa, lasciano il segno. A poco a poco, la conflittualità diventa il vero modo di coesistere delle forze della sinistra e imbeve di sé anche i loro lembi più sensibili ai richiami unitari, come dimostra il malinconico tramonto, un po' anche camaleontico, della sinistra socialista, oggi chiedente null'altro che un posticino al sole nell'impero solitariamente dominato da Craxi.

Dai casi di Napoli e Torino, siamo così risaliti al problema generale di un sempre più difficile rapporto a sinistra: del quale bisogna prendere coraggiosamente coscienza, per non indulgere a tatticismi che potrebbero finire per inquinare anche quella parte della sinistra, alle cui capacità di tenuta sono oggi affidate le speranze di tutti coloro che si battono per un reale cambiamento.

E. B.

---

cia giustizia della siderurgia e della metallurgia primaria energivore e divoratrici di contributi a fondo perduto sempre più gravosi per tutti. Certo un piano di tal genere, neanche pensato al momento dalla classe politica del governo, richiede tempo, richiede stabilità politica, richiede anche idee e fantasia che non possono raccattarsi nei ritrovi notturni romani, ma che presuppongono una agglomerazione di persone pensanti ed impegnate a sciogliere i tanti nodi della nostra economia industriale, una volta tanto non pensando a questo o quel collegio elettorale, a questo o quel partito, ma pensando alla Repubblica, sì a quella con la R maiuscola.

Né si dica che questa è retorica, perché la retorica è quella che si spreca nelle piazze e nei comizi, mentendo spudoratamente agli elettori, ai quali occorre dire con brutale franchezza che la strada della riconversione è lunga, è dura e che vi sarà un periodo di transizione certamente molto difficile per tutti.

Ma un secondo problema tormenta Napoli, come del resto tormenta ancora o ha tormentato altre città, strette come Napoli tra le colline e il mare, quali Palermo o Genova o, per fare un esempio straniero, Rio de Janeiro. Cioè la viabilità, la facilità di comunicazione tra le varie zone della conurbazione. Se Genova ha risolto in parte questo problema con la costruzione dell'asse alternato sopraelevato o in galleria, a Napoli la tangenziale non ha che solo molto parzialmente alleviato la crisi della circolazione.

La soluzione prevista già da molti anni, è quella di una prima linea di metropolitana da Piazza Garibaldi a Piazza Dante e Vomero fino ai nuovi quartieri settentrionali e una seconda linea, eventualmente « leggera », che provveda al collegamento est-ovest.

Orbene di ciò si parla da anni, ma della prima linea, (la seconda è solo per ora un'idea) che avrebbe dovuto essere terminata nel 1981, e per cui si sono avuti e si potrebbero ulteriormente avere anche contributi CEE e prestiti dalla Banca europea degli investimenti, non è stato eseguito e solo per la parte scavi che poco più di un chilometro.

La realizzazione dell'opera sarebbe stata un grande successo della giunta di sinistra e quindi è stata sabotata dalla stessa società concessionaria, costituita in gran parte da imprese edili locali, legate tradizionalmente alla DC. Ciò a prescindere da altre difficoltà e implicazioni, facilmente intuibili, ma su cui non è il caso di soffermarsi in questa sede.

A mio parere, a prescindere dai danni del recente terremoto o oggi del contraccolpo provocato dal bradisisma dell'area di Pozzuoli, con le sue gravi conseguenze socio-economiche, i due complessi di problemi citati vanno affrontati e risolti da una rinnovata e forte amministrazione di sinistra, che trovi però udienza presso un governo stabile pronto all'azione, perché l'entità degli investimenti e la dimensione delle questioni da risolvere non sono limitabili alla sola cintura cittadina. ■

Nelle acciaierie di Bagnoli

Intervista a Maurizio Valenzi

«Napoli può rinascere solo con una giunta di sinistra»

a cura di Andrea Giordano

● *Sindaco Valenzi, qual è la vera posta in gioco nelle elezioni di Napoli?*

La svolta aperta nel '75: questa è la posta in gioco, il 20 novembre. Molti dimenticano che prima del '75 Napoli aveva conosciuto il punto più basso di credibilità delle istituzioni, di tenuta della vita civile e del tessuto sociale ed economico. La crisi del centro sinistra e il tracollo della giunta Milanesi stavano trascinando con sé la città, fuori da ogni realistica prospettiva di ripresa, fuori dell'Italia europea. Chi ha dimenticato ad esempio l'estate del colera? In questi otto anni la sinistra ha fatto fronte alla fase più acuta della crisi economica, alla prova terribile del terremoto, alle insidie del terrorismo e alla morsa della camorra. Contemporaneamente la giunta di sinistra ha riaperto una prospettiva di cambiamento e rinascita. Dove sarebbe ora Napoli senza quella svolta?

● *47 mila terremotati nei containers, 120 mila disoccupati, la camorra sempre in agguato: sindaco, si può ancora salvare Napoli?*

Sì; anche se contesto il verbo « salvare », perché Napoli non è un guscio in balia delle onde; è invece una città ricca di risorse intellettuali e materiali. Lo abbiamo dimostrato con il piano di ricostruzione: quando sono disponibili finanziamenti, quando le leggi sono adeguate alle esigenze dei tempi, quando in una parola siamo posti in condizione di operare, è possibile concepire e realizzare anche i programmi più ambiziosi.

● *C'è chi dice che anche a Napoli la spinta propulsiva delle giunte di sinistra si è esaurita, e che si è esaurito il ruolo dei grandi sindaci. Lei cosa ne pensa?*

Le giunte di sinistra hanno governato e stanno governando le grandi città nel periodo di più acuta crisi di « governabilità » a livello nazionale e devono spesso sostituirsi a uno Stato e a un governo per lo più assenti. A Napoli, ad esempio, sebbene non sia compito del Comune, la giunta ha dovuto intervenire su problemi di politica economica e industriale, come è stato con la crisi dell'Italsider. Contemporaneamente sono emerse nelle grandi città esigenze nuove e un tempo imprevedibili, per esempio la questione culturale e quella giovanile. Quindi ribalterei la sua affermazione: è certamente del tutto esaurita la spinta propulsiva dei governi nazionali, la loro capacità di interpretare i problemi del Paese. Invece se c'è qualcosa di vitale, nel bene come nel male, nel sistema istituzionale, questo è rappresentato proprio dai Comuni, e non è certo casuale che la maggioranza dei grandi Comuni siano amministrati dalle forze di sinistra.

● *Molti prevedono un'avanzata del MSI a Napoli che fa leva non soltanto sulla crisi della DC ma anche sulla protesta popolare contro il malessere della città. Qual è la sua opinione, e soprattutto, cosa succederebbe se il MSI diventasse il secondo partito di Napoli?*

E' sempre difficile fare previsioni, ma non credo in una svolta verso l'estrema destra, né a Napoli né a livello nazionale. Attraverso il voto al MSI, a Napoli in particolare, si esprime un grave disorientamento di ampi strati popolari. La responsabilità di questo fenomeno è soprattutto della Democrazia Cristiana: quando essa si allea con il MSI e fa la sua politica, come è accaduto con lo scioglimento del Consiglio comunale, è il MSI, non la DC, a trarne vantaggio. Il voto del 26 giugno lo ha dimostrato.

● *I vostri critici dicono: «la giunta Valenzi era fatta di gente per bene ma i risultati concreti sono stati modesti». Lei cosa risponde?*

Se i nostri critici ritengono che sia stato un risultato modesto portare la città fuori dall'emergenza gravissima del terremoto, allora può darsi che abbiano ragione. Bastano alcuni dati: dopo il 23 novembre '80 c'erano 35 mila alloggi e quindi altrettante famiglie e quindi 170.000 persone sgomberate; e c'erano 200 scuole occupate. Dopo due anni le scuole occupate sono poco più di una decina grazie allo sforzo dell'amministrazione e malgrado il governo non abbia rispettato le promesse di aiuto; dopo due anni, insomma, la fase più acuta dell'emergenza è stata superata, è stato varato un programma di ricostruzione ambiziosissimo (ad agosto scorso erano in funzione 25 cantieri per oltre 5.000 alloggi); sono stati affrontati contemporaneamente i problemi più acuti della vita cittadina, da quelli del traffico a quelli della cri-

(segue a pag. 12)

Intervista a
Giulio Di Donato
capolista del Psi a Napoli

«Di nuovo con il Pci ma a queste condizioni»

a cura di Antonio Chizzoniti

● *On. Di Donato, Napoli sembra confermare ancora una volta la sua fama di città perseguitata dalla sfortuna. Terremoti, camorra, disoccupazione; ed adesso nuove elezioni sulle ceneri di una giunta di sinistra che pure apparve come una svolta nella vita della città. Come si è giunti ad una situazione di questo tipo?*

La formazione della prima giunta Valenzi, nell'autunno '75, fu resa possibile da un consistente spostamento di voti a sinistra, e accompagnata da grandi speranze. Speranze che provenivano non solo dal tradizionale « popolo di sinistra » ma anche da ceti « storicamente » estranei o lontani dalle forze progressiste e che pure in quell'occasione avevano votato in larga parte per la sinistra, che si poneva come portatrice d'ordine e di efficienza.

C'erano quindi, almeno in partenza, le condizioni per imprimere una svolta alla vita della città, attraverso la direzione di una sinistra consapevole delle difficoltà, ma anche lucida e determinata nella selezione degli interessi e delle domande sociali, in una parola nell'azione quotidiana di governo.

Oggi possiamo dire che questa svolta c'è stata, ma che, tutto sommato, si è rivelata non pari alle attese e alle aspettative.

● *Per quali motivi?*

Dopo un primo periodo nel quale l'amministrazione comunale ha realizzato risultati indubbiamente positivi (migliorando « l'immagine » della città, riducendo il distacco tra cittadini e Comune, avviando sia pure tra molte contraddizioni il processo di decentramento amministrativo) si è infatti verificata una notevole caduta di tensione, politica e progettuale.

La forte domanda di governo proveniente dalla società napoletana sia dai nuovi ceti produttivi che in essa vanno emergendo sia dal mondo diffuso del bisogno, è stata così progressivamente disattesa e delusa.

A queste insufficienze si è poi aggiunto un sostanziale irrigidimento del PCI, evidenziatosi nel corso dell'ultima crisi comunale, quando i comunisti hanno pregiudizialmente rifiutato l'ipotesi di una guida dell'amministrazione espressa dall'area laico-socialista, riaffermando così un'aspirazione egemonica inaccettabile.

Il PCI in tal modo ha finito col concorrere anch'esso a determinare lo scioglimento del Consiglio comunale.

Sono questi i motivi per i quali il PSI considera chiuso il ciclo delle giunte minoritarie di sinistra.

● *Tutto ciò comunque si riferisce ormai al passato. Per il futuro quali prospettive si possono aprire?*

Un nuovo ciclo può essere aperto, ma va fondato su basi politiche e programmatiche diverse. Che non consistono in una proposizione di formule che considerino il PSI in funzione meramente aggiuntiva. Le condizioni a nostro giudizio necessarie per la ripresa di una politica di collaborazione a sinistra sono legate a diversi elementi: alla formulazione di un programma di governo della città che contenga una prospettiva di sviluppo possibile e realistica; alla revisione della linea fino ad oggi seguita dal PCI di rifiuto pregiudiziale verso la proposta di un sindaco dell'area laico-socialista: soprattutto alla definizione di un rapporto positivo con le linee e le scelte fondamentali del governo Craxi che rappresenta per l'amministrazione comunale, autonoma nelle proprie elaborazioni, un interlocutore essenziale.

● *Passiamo agli altri partiti. Quale valutazione ritiene di poter dare del ruolo della DC al termine dell'esperienza della giunta di sinistra e pensando al domani?*

Il PSI considera sostanzialmente positivo il contributo dato dalla DC, che ha consentito con il proprio voto a giunte di sinistra non maggioritarie di governare per otto anni la città. Detto questo va osservato che la DC è apparsa in questi anni come un partito in preda ad una forte crisi di identità.

Oggi sembra di assistere ad un tentativo della DC di recuperare il tempo perduto attraverso il rinnovamento del gruppo dirigente e la formulazione di una proposta complessiva che associa l'indicazione di alleanze a contenuti programmatici nuovi. Se questa operazione riuscirà, se saranno evitati ultimatum e proposte generiche e ambigue, allora la DC potrà diventare un interlocutore importante per la soluzione dei problemi della governabilità di Napoli.

● *Rimangono i cosiddetti*

(segue a pag. 12)

(segue intervista Valenzi)

si delle grandi industrie, ed è stato rilanciato a livello internazionale il patrimonio culturale napoletano. Tutto ciò non era scontato dopo il 23 novembre. E' più che ovvio che c'è da percorrere ancora molta strada, ma oggi appunto la rinascita è concretamente possibile, ne sono state costruite le basi.

● *Sindaco, è possibile che dalle urne escano una maggioranza ed una giunta di sinistra? Oppure, quali altre alternative?*

L'unica prospettiva di governo seria e realistica è una giunta di sinistra: del resto questo traguardo, oltre ad essere stato costruito in otto anni di collaborazione tra le forze di sinistra, è vicinissimo. Non è invece affatto realistica la prospettiva di un pentapartito: primo, perché è sconfessata anche dai numeri (il voto del 26 giugno ha già parlato chiaro), secondo, perché sarebbe politicamente gravissima e dannosa per la città l'esclusione dal governo cittadino del partito comunista, la forza più rappresentativa dell'elettorato napoletano. Certamente il nostro obiettivo è la costruzione di una solida e stabile maggioranza di sinistra, tra le forze che già in questi otto anni hanno insieme lavorato, contrastando il doppio gioco democristiano, per governare la città. Inoltre, una maggioranza di sinistra darebbe l'opportunità alla DC di interpretare finalmente la funzione di opposizione seria e costruttiva, come spesso ha detto di voler fare e non ha mai fatto.

Mi auguro che il PSI assuma una posizione chiara sul dopo-elezioni, perché quando alcuni dirigenti socialisti, come Claudio Martelli e Giulio Di Donato, sembrano far intendere di essere favorevoli indifferentemente sia ad una maggioranza di sinistra, sia all'alleanza pentapartito, è legittimo che da parte nostra vengano posti interrogativi al PSI sulla sua reale posizione. Del resto altri esponenti socialisti, mi sembra la maggioranza del PSI napoletano, hanno smentito sia Martelli che Di Donato; vogliamo sapere, insomma, qual è la posizione ufficiale del partito socialista a Napoli. ■

(segue intervista Di Donato)

partiti laici, indispensabili a Napoli per la composizione della giunta comunale. Che rapporti pensate di stabilire?

I rapporti con i partiti dell'area laica, anche se tra fasi alterne, si sono venuti progressivamente consolidando. Uno degli elementi più interessanti di novità dell'ultima crisi è stato proprio rappresentato dallo sforzo comune compiuto dai partiti laico-socialisti per impedire lo scioglimento anticipato del Consiglio comunale. Questo rapporto di collaborazione va confermato e sviluppato attraverso la ricerca di un'intesa politica e di programma che faccia dell'area laico-socialista il nucleo centrale dello schieramento di governo della città. ■

Giunte/Firenze

Che fine ha fatto la sinistra socialista?

● La situazione politica fiorentina dà segni inequivocabili di disagio, che si estende come un'onda concentrica a tutte le amministrazioni locali. Secondo il segretario provinciale dc, Marco Ricceri, è ora che la giunta di pentapartito, al comune di Firenze, si metta a lavorare sul serio: basta con gli scandali e le risse, noi si è ingollato il rospo di sedere in una giunta in cui non siamo rappresentati proporzionalmente, e voi? « Voi » sono i socialisti. Secondo il consigliere regionale Enzo Pezzati, democristiano, lo strapotere del PSI non è più tollerabile ed accusa i comunisti di subirlo. I socialisti sono usciti dalla giunta regionale, ma mantengono la presidenza degli enti: l'invito, implicito, è per nuove intese tra DC e PCI. Che succede tra i partiti del cosiddetto polo laico? La situazione è pesantissima anche per i repubblicani, che pure hanno il loro momento di gloria all'ombra di un sindaco repubblicano, il prof. Bonsanti, ciò che ha pesato anche sul piano elettorale, ma non nascondono ora di essere preoccupati. Rompere con i socialisti? E su cosa?

Semplice: nel riaggiustamento di tutti gli incarichi pubblici, USSLL e istituti culturali, seguito a frana all'avvento del pentapartito (e ciò ha una sua logica), i socialisti hanno preteso di riavere tutte le medesime cariche, senza spartire niente con gli alleati laici. Quanto più la loro immagine di partito è deteriorata, tra scandali, massoneria ecc., tanto più cresce la loro arroganza e chiedono punti di forza e di potere, mi dice un dirigente repubblicano. O forse, proprio per questo. Psicologicamente parlando, socialdemocratici e liberali, esausti da un braccio di ferro continuo, non rifiutano.

In casa socialista si è lasciato cadere l'assessore Roberto Falugi, dimissionario dalla giunta e espulso dal partito, per lo scandalo della tangente nell'acquisto di villa Favard, ma si è fatto quadrato intorno a Giovanni Signori, il « ragioniere » della federazione e del regionale, che avrebbe intascato per il partito gran parte di quella tangente. La perquisizione domiciliare al fratello del ministro Lagorio ha alzato il velo su un giro d'affari di tutto rispetto. Il ministro in persona sembra abbia telefonato al presidente del Tribunale, perché richiami all'ordine il giudice istruttore, al quale, tallonato dai giornalisti, è stata attribuita una frase che non ha detto.

Un attivo politico convocato dalla federazione socialista nei giorni caldi dell'arresto di Signori, si è svolto a questo modo: Claudio Martelli parla per due ore di tutto senza nominare il caso Signori, poi va via, si dichiara che è tardi, si rinvia il dibattito, la riunione si scioglie, fine. Nel pomeriggio, senza avvertire i compagni della sinistra del partito, Martelli si era incontrato a porte chiuse con i compagni della maggioranza craxiana. Valdo Spini, cosegretario e leader della sinistra, fa un comunicato stampa, in cui denuncia l'ala riformista di fare e disfare senza consultazione generale. Qualcuno si domanda se esiste questa sinistra socialista in Toscana. Questo è il clima. E il PCI? Si aspetta che la situazione evolva, anche verso una crisi nel pollaio laico socialista. E', forse, sperare troppo, anche se fosse vero che il PSI avrebbe interesse ad arrivare al tornante elettorale del 1985 con le mani libere nelle amministrazioni locali. Ma chi ha mai lasciato cadere l'uovo del potere oggi, per la gallina di domani?

Milly Mostardini

Emittenti private

Cè uno stracotto nel nostro futuro

di Italo Moscati

Se le reti private continuano ad acquistare a suon di dollari programmi in lingua inglese — e quindi dipendono strettamente dalle scelte dei networks americani — sotto un secondo aspetto, esse per la rivista e il varietà copiano la Rai-Tv non com'è, ma com'era, riciclando dive spompate e comici con il fiatone.

● « Venti di guerra » e « Uccelli di rovo », trasmessi rispettivamente da Retequattro e da Canale 5, hanno avuto un effetto dirompente sul mercato televisivo. Hanno, ancora una volta, dimostrato la forza economica delle emittenti private e la loro capacità di fare breccia nel pubblico, guardando avanti verso nuove fette pubblicitarie. Da un altro lato, hanno fatto capire a tutti che la concorrenza non è più soltanto tra l'emittenza privata nel suo complesso e la Rai-Tv, quanto fra le stesse reti private che si guardano in cagnesco per dominare la situazione e aggiudicarsi le fette pubblicitarie disponibili o rese disponibili.

Un osservatore superficiale potrebbe sostenere che si tratta di un buon segno: la concorrenza aguzza l'ingegno e gli spettatori se ne potranno giovare. Non è così. Questa nuova forma di competitività aggiunge confusione e trasforma il nostro paese in una autentica colonia culturale. Due volte colonia. Infatti, se le reti private continuano ad acquistare a fior di dollari programmi americani o comunque in lingua inglese, e quindi dipendono strettamente dalle scelte dei networks americani, con le conseguenze che si possono con facilità immaginare; per un secondo aspetto, esse per la rivista e il varietà copiano la Rai-Tv non com'è, ma com'era, riciclando dive spompate e comici col fiatone.

I ragazzi, se le cose continueranno in questo modo, avranno la testa piena di luoghi comuni tipo « Dallas » o « Dynasty » e tuttavia faranno smorfie come Franco Franchi e Ciccio Ingrassia, ancheggieranno come Barbara Bouchet e imiteranno Banfi come Gigi Sabani. Senza antidoti, perché la Rai-Tv sarà attanagliata dall'angoscia di non perdere terreno sugli indici di ascolto e di gradimento.

Inutile tirarla per le lunghe: in Italia non c'è posto per molti grossi networks, a meno che non si voglia sconvolgere definitivamente il mercato pubblicitario, colonizzare il pubblico in tutte le sue fascie di età e di sesso, distruggere il cinema (sia nelle sale che come produzione originale), mandare deserti i teatri che non si affidano soltanto a lazzi e scherzi, devastare le serate degli italiani nelle molte forme in cui si configurano. Se non si cerca di risolvere l'intera questione con una legge adeguata, intelligente, equilibrata, concepita negli interessi legittimi nazionali e del pubblico, presto dovranno tacere davanti all'evidenza tutti coloro che parlavano e parlano di un impulso dato dalle reti private alla produzione e allo sviluppo di varie possibilità produttive.

Le ragioni sono sotto gli occhi: diminuiscono i film originali italiani, le coproduzioni internazionali non sempre riescono a mantenere i livelli qualitativi che promettono, la selezione in quantità non riesce da noi a proteggere la creatività. L'Italia ha da sempre avuto una produzione artistica

collegata con il teatro di rivista e dell'avanspettacolo o con la canzone. Il teatro ha alimentato il cinema con continuità e la canzone ha fornito talenti, pretesti, spunti. Ma c'era, appunto, il cinema a raccogliere e a riplasmare un materiale spesso grezzo e rozzo all'origine. C'erano autori come Camerini e altri, tanto per restare agli anni trenta e quaranta, che sapevano trasformare e « alzare di livello » — se si può dire così — un materiale fermentante e spesso validissimo. Nel dopoguerra, registi come De Sica, Comencini, Monicelli, lo stesso Fellini hanno saputo pescare e riadattare, da « Pane, amore e fantasia » ai «Vitelloni» e allo «Sceicco bianco».

Il cinema è sempre stato un momento di sintesi, come lo è stato (più nel male che nel bene) la televisione in tutta la sua storia iniziata nel '54. Le strutture dello spettacolo, da noi, sono fragili e vivono purtroppo di improvvisazione. Sarebbe ora di uscire dalla improvvisazione ma sarebbe anche ora di non contribuire al loro definitivo indebolimento. Il che non significa difendere la Rai-Tv contro le reti private, o viceversa; significa avere quella visione di prospettiva generale che manca e che nessuno, né la Rai-Tv né le private, con i loro interessi settoriali, egoistici, spesso di sottogoverno, possono avere. Invece del sottogoverno imperante, sarebbe giusto che il governo governasse. Altrimenti, prima o poi, consumeremo solo televisione straniera o prodotti stracotti come gli esquimesi.

I. M.

Signorello

Rai - Tv

L'informazione nel cesto della cartaccia

● Signorello, ex ministro dello Spettacolo, è stato nominato presidente della Commissione di vigilanza parlamentare sulla Rai-Tv, un altro « ministero » mentre dovrebbe essere un'azienda efficiente e produttiva, poco burocratizzata. Signorello dovrà affrontare una situazione difficile. Tira aria di riforma della riforma, nel senso che ormai tutti (dentro e fuori il Parlamento) hanno raggiunto la convinzione della necessità di cambiare almeno in alcune parti significative la riforma sulla quale dal '76 si regge l'assetto attuale della Rai-Tv. Mettere d'accordo i partiti della maggioranza, ma anche dell'opposizione, non sarà un gioco da ragazzi e il neopresidente dovrà fare appello a tutte le sue facoltà diplomatiche per riuscirvi.

La situazione è difficile, e delicata, non soltanto perché bisognerà inventare una riforma della riforma, cercando un ennesimo compromesso storico fra i partiti; ma anche perché l'azienda pubblica vive in uno stato di prostrazione che si aggrava ogni giorno di più. Le ragioni sono note, ma vale la pena solo ricordarle: concorrenza delle private, aumento dei costi, stanchezza ideativa, confusione nelle strutture interne, ambizioni sbagliate o frustrate sul piano internazionale (i telefilm, i colossal da vendere). C'è in più, dentro l'azienda, una sorta di demoralizzazione di fronte al coro di quanti vedono e promettono morte per il servizio pubblico. L'« effetto zombi » comincia a scavare nell'animo dei dirigenti e dei dipendenti. Sentirsi dei sopravvissuti non aiuta certo il personale tutto della Rai-Tv a guardare serenamente ai fatti. E i fatti sono, a nostro parere, riassumibili in pochi punti.

Serve che i partiti siano sensibilizzati al massimo su una questione: la fine o l'indebolimento del servizio pubblico, segnerà una « loro » sconfitta, in quanto sarà palese che il sistema politico italiano nel suo complesso non riesce a funzionare sul piano dell'informazione, del rapporto fra istituzione e cittadini, dell'uso dei mass-media svincolato da pure ragioni di mercato (non c'è paese al mondo che non abbia affrontato questo problema e non lo abbia risolto, bene o male, ma senza colpevole lassismo). Per sensibilizzare i partiti, occorre una volontà politica di base, come si diceva una volta; occorre, cioè, che i partiti sentano il pungolo di giornalisti e programmisti interessati a difendere un principio — il servizio pubblico — contro l'insipienza generale sull'argomento, collegandosi con i telespettatori che sono coscienti di dove li sta portando la servitù del telecomando, e non sono pochi (basta parlare con la gente; ma chi interpreta queste istanze?).

Un altro punto è l'efficienza della dirigenza. E' giusto dire che la riforma ha portato al comando, in molti casi, dirigenti assolutamente al disotto delle aspettative e delle chiacchiere (perché erano e sono chiacchiere) dietro le quali coprivano e coprono il loro operato. Se c'è una dirigenza vecchia e consunta, che bada più alla sua sussistenza che ad una azione efficace dell'azienda, c'è una dirigenza nuova o seminuova che si distingue per il suo ineffabile dilettantismo, come dimostra la corsa d'inseguimento alle tv private fatta senza fantasia e con precipitosa improvvisazione. Tra i vecchi dirigenti, c'è chi ha almeno una professionalità collauda-

ta e che è stato magari sacrificato per fare posto a qualche fiduciario di partito. Pure fra i nuovi o seminuovi dirigenti non mancano le persone di valore, però coloro che hanno la chanche più grossa sono ancora una volta ottusi fiduciari, perniciosi per incultura non solo aziendale.

Un terzo punto riguarda il calo della qualità, in certi episodi vistoso: le protezioni dei politici fanno viaggiare incompetenti e velleitari, per cui si fa spazio a persone senza talento che scambiano il lavoro in tv come uno status symbol. Qui i partiti ricordano nella prassi il comportamento dei gerarchi fascisti nei riguardi del cinema, con la differenza che il cinema dei cosiddetti telefoni bianchi non impedì poi la formazione di artisti come Rossellini, Visconti, Antonioni; ora può accadere che vadano avanti bufale come « Galassia 2 » di Gianni Boncompagni. Le raccomandazioni in Rai-Tv hanno raggiunto un livello allucinante e sono un ingombro burocratico enorme. La lotta dei professionisti veri contro gli ultimi arrivati incapaci scuote strutture già deboli.

Ultimo punto: le reti e le testate. Non ha più senso la divisione per aree politiche o culturali. Testate e reti devono fondersi per programmare una proposta organica. Ogni canale (rete più testata) dovrebbe cercare una propria caratterizzazione. Il pubblico vuole sapere subito, con prontezza, a che cosa va incontro e che cosa lo aspetta, per cui la riorganizzazione dovrà tener conto di ciò, correggendo sovrapposizioni, doppioni, incoerenze, sprechi. Auguri, presidente Signorello. Le grane non le mancheranno.

I. M.

Editoria

"I giornali degli uomini nuovi"

Colloquio con Miriam Mafai

a cura di Loredana Galassini

Miriam Mafai è il nuovo presidente della Federazione nazionale della stampa. A lei chiediamo perché il termine « crisi » è ormai endemico nell'analisi dei problemi connessi alla stampa.

« Perché questa "crisi" è molto diversa. Ha connotati che riguardano le strutture e i giornalisti non ne colgono ancora a pieno il senso e la portata. Sentiamo, assieme ai politici, che c'è un grosso cambiamento in atto: muta il significato di professionalità, ma non si conosce ancora in quale direzione. Tutto ciò comporta, sotto il profilo umano, un intreccio di sentimenti, tra cui la paura e la incertezza, che non possono essere sottovalutati. La mia opinione è che la molteplicità dei cambiamenti non consente la sottovalutazione di alcuno dei problemi, noti o meno, che possono insorgere.

Il passaggio dalla composizione "a caldo" con quella "a freddo" e, entro i prossimi due anni (come è realisticamente prevedibile), la introduzione delle nuove tecnologie, se ridurranno i costi a vantaggio degli editori comporteranno anche notevoli miglioramenti del prodotto. Ma ciò dipenderà molto dall'atteggiamento dei giornalisti ».

● *Qualche esempio specifico di cambiamento?*

Naturalmente si avrà un diverso rapporto di forza tra i vari gruppi editoriali che popolano il panorama della carta stampata, ma anche la « geografia » dei quo-

tidiani è prevedibile che cambi, se accettiamo l'ipotesi della nascita di testate locali.

● *I giornali locali possono essere una soluzione al problema occupazionale?*

In parte. Quasi certamente, però, potranno portare ad una nuova stabilità nell'occupazione.

● *Quale sarà il giornalista del prossimo futuro?*

Il giornalista dovrà mutare il proprio profilo professionale. Azzardo un'ipotesi: le macchine con le quali avremo a che fare richiedono un rapporto più veloce. Quindi la velocità e la sintesi saranno due degli elementi che faranno parte della nuova professionalità. L'uso del video, sia nella composizione del «pezzo» che nell'impaginazione, l'uso della « banca-dati » metteranno il giornalista a stretto contatto con un tipo di cultura che, in Italia, non è usuale. Il rischio è quello di uno scontro con una visione troppo umanistica della professione che ha un rapporto di dubbio nella gestione della macchina. La Fnsi si propone, in questo senso, di intervenire per il superamento di una certa « cultura del sospetto », della «conservazione» e di promuovere, invece, « la cultura della trasformazione » puntando, soprattutto, sui rapporti con le altre categorie e con la sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

Se pensiamo a giornali nuovi, la nostra attenzione è rivolta più a quelli collegati con la società civile che a quelli legati alle manovre di Palazzo. Il giornalista più capace sarà quindi, secondo me, il cronista in grado di indagare nella realtà in cui vive, rispetto a colui che rimane ancorato all'elaborazione della notizia politica. Questo, purtroppo, è un male di cui dobbiamo tenere conto, dato che ha profonde radici in una certa tradizione che considera il notista politico quello più in alto nella scala dei valori, perché più prossimo al potere.

● *Come si muovono le donne rispetto a questo fenomeno?*

In genere, le giornaliste prestano più attenzione al « sociale ». Questo fa parte, probabilmente, della loro storia. Ma tutti possono imparare.

● *Sei la prima donna presidente della Fnsi. Come pensi che ciò sia potuto accadere?*

E' stato importante cominciare a lavorare ad una rivista, « Vie Nuove », diretta da una donna come Maria Antonietta Macciocchi e poi in un quotidiano, « L'Unità », che non era discriminante nei confronti delle donne. Infatti, nel '60-61, essere donna e giornalista parlamentare era un'eccezione. Ma, sinceramente, non credo di aver mai incontrato forti pregiudizi anche se, per quanto riguarda l'iter professionale, è stata una condizione che ha comportato grosse scelte, perché il giornalismo richiede un coinvolgimento molto profondo.

● *Poi è stato il sociale che si è mosso.*

Già dal '78, al Congresso di Taormina, le delegate portarono iniziative sindacali per sensibilizzare la categoria. E questo lavoro ha prodotto i suoi risultati se, oltre me, anche il segretario dell'Ordine nazionale dei giornalisti è una donna. ■

«Arte è trovare un sistema per cambiare»

● « Mito gioco arte » è il bel titolo della mostra su Pino Pascali, apertasi alla Pinacoteca di Bari sotto il patrocinio della Regione Puglia.

« ... Io penso che — si legge tra gli scritti di Pascali riportati nel catalogo sensibilmente curato da Anna D'Elia — uno che fa il pittore, deve usare questo mezzo per resistere nel vuoto. L'arte è trovare un sistema per cambiare: come l'uomo che ha inventato la scodella per prendere l'acqua la prima volta. Così nasce la civiltà, dalla voglia di cambiare ».

Pino Pascali muore a Roma nel '68, in un incidente motociclistico, perchè non soccorso in tempo. I capelli lunghi e l'abbigliamento 'diverso', simbolo del cambiamento nel momento in cui la contestazione si affaccia nella storia politica e culturale italiana, contribuiscono alla sua morte, quella cosa mostruosa che, aveva scritto, « neanche la rifiuti, non la capisci ».

A luglio, pochi mesi prima dell'incidente, aveva detto: « Se ci sono 600 poliziotti a proteggere la Biennale significa che è la prima volta che ci sono 600 poliziotti davanti la Biennale » e ancora: « ... la gente pensa di poter far avanzare i problemi morali con la violenza. La violenza fisica è una cosa, la violenza intellettuale è un'altra ».

Quest'eredità sociale e politica che Pino Pascali ci ha donato anticipatamente rispetto ai tempi, e così prematuramente, risuona ancora oggi attuale, mentre la cultura non è ancora « trasformare ». La differenza, nella sua opera, nella proposta delle sue armi così fedeli alla riproduzione di quelle reali, è veramente nel « fatto che la gente rimane colpita dall'idea della pace e della guerra », con la diversità profetica di chi infrange il mito, attraverso il gioco, per disarmare il rito.

« L'essenziale è che non sparino ».

Con le armi, con la natura trasformata dalla sensibilità artistica, con gli animali colorati e il gioco linguistico (Baco da setola; Biancavvela; Grande bacino di donna ovvero Mons Veneris) Pino Pascali raccoglie su di sè il passaggio dalla civiltà contadina a quella urbana, la scoperta che nella nostra società esiste ormai « una natura creata razionalmente come quella delle macchine » che gli fa apparire la tradizionale natura fisica, come qualcosa di non conosciuto, di non scontato a livello culturale.

Gli animali, li ama come degli « intrusi » che non appartengono alla nostra razza, perchè « è già un fenomeno veder passare delle pecore vicino a delle case oppure vicino a un uomo », perchè « è molto più strano vedere un cavallo che vedere una macchina... ».

La rivisitazione di Pino Pascali del passato, della civiltà rurale, non è mai nostalgica, *naive*, così come la direzionalità metropolitana delle sue opere non è mai asettica o scollata dalla quotidianità culturale dell'uomo d'oggi.

Si apprende, studiando in profondità la produzione dell'artista pugliese, che tutto nasce da 'dentro' ma si manifesta 'al di fuori' attraverso un leggero spessore che è 'l'oggetto', la 'cultura', 'l'immagine o l'opera d'arte'.

L. G.

gruppo

iri-italstat

promuove coordina realizza soluzioni costruttive per l'Italia e nel mondo

All'ITALSTAT, Società Italiana per le Infrastrutture e l'Assetto del Territorio, finanziaria di settore dell'IRI, fanno capo più di cento società, molte delle quali vantano una presenza sul mercato pluridecennale, in grado di assicurare tutte le specializzazioni operative nei settori dell'edilizia, delle infrastrutture e dell'assetto del territorio.

Le aziende del Gruppo ITALSTAT ricercano costantemente con gli altri operatori del settore (imprenditori privati ed organizzazioni cooperative) le più efficaci forme di collaborazione per utilizzare al meglio le singole esperienze e capacità.

L'ITALSTAT mette a disposizione delle Pubbliche Amministrazioni la propria struttura di gruppo integrato come supporto alle stesse e come strumento cui lo Stato, le Regioni e gli Enti locali possano far ricorso per avere assicurata - attraverso un'opportuna attività di organizzazione e coordinamento - la rapida e puntuale esecuzione dei programmi di intervento.

case

scuole

ospedali

edifici pubblic

strade e autostrade

ferrovie e metropolitane

porti

aeroporti

dighe e opere idrauliche

Principali aziende del Gruppo

- ☐ AEROPORTI DI ROMA
- ☐ AUTOSTRADE
- ☐ BONIFICA
- ☐ CIDONIO
- ☐ CONDOTTE D'ACQUA
- ☐ EDIL.PRO.
- ☐ GARBOLI
- ☐ IDROVIE
- ☐ IM.CO.
- ☐ INFRASUD PROGETTI
- ☐ IPISYSTEM
- ☐ ISA-ITALSTRADE APPALTI
- ☐ ITALECO
- ☐ ITALEDIL
- ☐ ITALIANA MONTE BIANCO
- ☐ ITALPOSTE
- ☐ ITALSCAI
- ☐ ITALSTAT INTERNATIONAL
- ☐ ITALSTRADE
- ☐ ITALTEKNA
- ☐ ITALTER PALERMO
- ☐ MANTELLI
- ☐ MEDEDIL
- ☐ METROROMA
- ☐ PLACE MOULIN
- ☐ PTM - PORTO TERMINAL MEDITERRANEO
- ☐ REP - RAGGRUPPAMENTO DI EDILIZIA E PREFABBRICAZIONE
- ☐ SAPPRO
- ☐ SIFA
- ☐ SPEA
- ☐ STRETTO DI MESSINA
- ☐ SVEI
- ☐ TANGENZIALE DI NAPOLI

La ripresentazione della proposta di legge sulla dissociazione

Dalle "leggi eversive" alla riforma

di Marco Boato

● L'improvvisa conclusione della legislatura e le elezioni politiche anticipate avevano reso impossibile l'esame della proposta di legge che 48 deputati, appartenenti a quasi tutte le forze politiche, avevano presentato il 9 marzo 1983 per un adeguato riconoscimento legislativo del fenomeno della « dissociazione » dal terrorismo. Ma già l'ampio arco di firme, che superava *trasversalmente* gli schieramenti parlamentari tra maggioranza e opposizione, l'intenso dibattito che ne aveva accompagnato la elaborazione giuridica, con forti valenze anche politiche e persino etiche, la dichiarazione di non ostilità da parte del Ministero della giustizia di allora, l'attenzione e, in certi casi, anche l'esplicita attesa della nuova legge manifestata da vari settori della magistratura, erano il segno di quanto profondamente fosse ormai maturata l'esigenza di una svolta rispetto alla precedente legislazione « dell'emergenza », che aveva trovato il suo momento culminante nella legge dei pentiti.

Del resto, anche durante la campagna elettorale, il tema della necessità di « uscire dagli anni di piombo » e il dibattito sul post-terrorismo erano emersi con forza in numerose occasioni. Lo stesso « caso Negri », al di là della sconfortante e penosa conclusione della sua vicenda politica e personale, aveva contribuito a mantenere in primo piano, durante tutti i mesi estivi, una diversa consapevolezza — sia tra le forze politiche sia in settori sempre più ampi dell'opinione pubblica — non solo dei guasti gravi prodotti nel sistema penale e processuale dalla legislazione « eccezionale » ma anche della necessità di un'inversione di tendenza che vedesse come protagonisti compartecipi quelle stesse centinaia di « detenuti politici » che avevano dato vita nelle carceri al fenomeno della dissociazione.

Nel frattempo, proprio all'interno delle carceri, si era sviluppato il più esteso movimento, pacifico e non violento, di rivendicazione di una profonda riforma del sistema penale e di attuazione della riforma penitenziaria del 1975, che mai si fosse verificato nella storia italiana. Un fenomeno che ha poi rischiato, e rischia tuttora, di subire pesanti ripercussioni negative di fronte all'eccessiva « timidezza » (per usare un eufemismo) dei provvedimenti in materia penale elaborati dal nuovo Ministro della giustizia, il quale pure aveva precedentemente dato importanti segni di attenzione rispetto alla grande maturità manifestata dalle carceri e alle insistenti richieste provenienti dall'opinione pubblica e dai *mass media,* dopo troppi anni di silenzio e di insensibilità.

E' in questo contesto che si è inserita, in assenza di qualunque diretta iniziativa governativa in materia, la ripresentazione della proposta di legge sulla « dissociazione », avvenuta questa volta al Senato, dove nel frattempo Giuliano Vassalli è diventato presidente della commissione giustizia, e dove essa ha trovato ancora una volta una ampia adesione *trasversale* da parte di senatori autorevoli di quasi tutte le forze politiche, sia della maggioranza che dell'opposizione, dal Pli alla Sinistra Indipendente.

E' davvero un positivo *segno dei tempi* (di tempi nuovi e diversi rispetto agli ancora recenti e scottanti « anni di piombo ») che uno dei firmatari, il senatore Bonifacio, che fu negli anni '70 Ministro della giustizia e presidente della Corte Costituzionale, abbia riconosciuto che durante la fase dell'emergenza antiterroristica vennero « introdotte nel nostro sistema leggi eversive rispetto alla Costituzione», e abbia affermato che è «giunto il momento di fare il bilancio e di cominciare finalmente a risalire verso l'ordinamento democratico ».

Di questo « bilancio » critico, nei mesi scorsi, anche l'*Astrolabio* è stato uno dei protagonisti più sensibili e attenti. Non c'è dubbio che nelle prossime settimane la nuova presentazione della proposta di legge sulla « dissociazione » susciterà discussioni e verifiche critiche non solo in Parlamento, ma anche tra gli operatori del diritto (magistrati, giuristi, avvocati) e in quella opinione pubblica più vasta, nella quale in passato si erano insinuati pesanti momenti di involuzione (a volte anche di « imbarbarimento » delle coscienze) sotto l'impatto traumatico della barbarie terroristica.

Tuttavia è ora davvero auspicabile che questa iniziativa trovi un forte impulso e una vasta adesione per un rapido *iter* parlamentare e per una sua possibile diretta incidenza giudiziaria, in un periodo in cui innumerevoli saranno i processi di terrorismo, nelle varie fasi del giudizio. Di fronte alle opposte spinte massimaliste, da una parte, di chi sogna una impossibile amnistia « cancella-tutto », dall'altra, di chi preferisce rimuovere il problema della « soluzione politica » o rimpiange il modello inquisitoriale della legge « dei pentiti », la strategia legislativa e giudiziaria della « dissociazione » potrà costituire la risposta più adeguata, sul piano al tempo stesso giuridico e politico. Una risposta che potrà segnare, davvero, una svolta storica per superare la fase dell'emergenza e per aprire la strada ad una nuova stagione legislativa in materia di giustizia. ■

Se oggi a New York come a Tokio la nuova pittura, il nuovo design e la nuova moda italiane si sono imposti — come ieri il nostro cinema o la nostra musica — ciò è avvenuto malgrado e al di fuori degli organismi istituzionali, salvo rare eccezioni come a Parigi o in altre città europee. I canali tradizionali d'altronde tendono per loro natura a prendere atto di un nuovo evento artistico solo dopo che questo si è affermato; da qui la necessità di nuove iniziative per la riacquisizione di una nostra missione civile.

La nostra cultura in giro per il mondo

Immagini di una missione civile

di Carlo Vallauri

● I recenti contributi al dibattito intorno all'eventuale istituzionalizzazione di un organismo centrale sul piano nazionale, con responsabilità a livello ministeriale, per il coordinamento delle attività di produzione e distribuzione della cultura sono serviti se non altro ad approfondire il tema ed a suggerire proposte. Si è partiti dalla constatazione della eccessiva dispersione delle istituzioni pubbliche preposte ad occuparsi del problema ed a erogare i fondi: da qui, fatte salve le competenze per la scuola e per la ricerca scientifica, è emersa la tesi di sollecitare la nascita di un vero e proprio ministero della cultura. Alle obiezioni circa i pericoli di un « dirigismo » statalistico, comprovato dal fatto che dicasteri simili esistono soprattutto nei paesi monopartitici, si è obiettato che l'esempio della Francia democratica dimostra invece il ruolo di funzionalità positiva che un ministero del genere può esercitare non solo ai fini di una migliore organizzazione e razionalizzazione del settore ma anche ai fini di un ordine organizzativo e di propulsione. Si aggiunga che il pluralismo della vita culturale non è in discussione: si tratta piuttosto di trovare strumenti idonei per una più adeguata articolazione degli interventi pubblici, promozionali e finanziari, per far circolare, a tutti i livelli, all'interno e all'estero, i prodotti culturali nazionali.

La cultura assume infatti nel mondo moderno un significato che, accanto alla creazione artistica, all'elaborazione e all'approfondimento delle ricerche, alla produzione scientifica, si carica di tutte le immagini che contribuiscono a formare la coscienza colcollettiva. E il riconoscimento del valore di una identità nazionale va affidato non alla forza delle armi ma alla capacità della cultura di esprimersi, di manifestarsi, di rivelare qualità e sentimenti di un popolo.

Ecco perché contro i rischi di un « ministero della cultura » lottizzato secondo criteri di bassa cucina partitica, Renato Guttuso ha richiamato la attenzione sulla esigenza primaria che comunque alla responsabilità di un siffatto organismo sia chiamata una personalità che conosca e ami profondamente l'Italia nella sua storia, nella sua terra, nella sua natura, nelle sue opere, nelle sue tradizioni, e che sappia essere veramente al di fuori e al di sopra di ogni parte.

Com'è noto, l'istituzione delle regioni e la presenza delle sinistre nelle giunte dei grandi comuni ha avviato sin dagli anni '60 nuove forme di iniziative pubbliche nel campo culturale che, se molto hanno giovato alla divulgazione culturale, di una migliore utilizzazione dei beni ed in parte (purtroppo ancora minime) anche ai fini occupazionali, dall'altro hanno creato rischi di privilegiare gruppi conosciuti più per ragioni clientelari che professionali, contribuendo da questo punto di vista ad un'ulteriore dispersività di mezzi e creando quelle figure ambigue di « operatori culturali », né uomini (o donne) di pensiero né managers capaci, né persone di cultura né fornite di sufficiente senso di imparzialità e professionalità.

Ma adesso finalmente emerge l'altro grande problema della cultura italiana, troppo a lungo disattesa. Alludiamo alla diffusione della produzione culturale, della creazione artistica, della ricerca compiuta da artisti e studiosi italiani e che non trovano un sufficiente grado di conoscenza all'estero.

Gli strumenti tradizionali preposti

quali canali di diffusione della nostra cultura nei paesi stranieri costituiscono una rete notevole di presenze in moltissimi paesi: solo che il carattere prevalentemente burocratico nelle scelte del personale addetto, nei criteri di indicazione di temi, ed il modo di rapportarsi degli istituti italiani di cultura all'estero alla fase produttiva, cioè i contatti con musicisti, artisti, autori, ricercatori, sia singolarmente sia attraverso enti o associazioni, ha fatto sì che gli interessati abbiano dovuto affidarsi più alla loro personale iniziativa che con appunto ad una serie di strumenti organici e adeguati in grado di vagliare, di aiutare, e di svolgere un ruolo propulsivo.

Se oggi a New York come a Tokio e in tante altre città o persino in piccoli centri di tanti paesi dalla Finlandia all'America Latina, all'Australia la nuova pittura, il nuovo design, la nuova moda italiana si sono imposti come ieri il nostro cinema o la nostra musica ciò dipende prevalentemente dalla capacità dei singoli che con la qualità dei loro prodotti hanno sfidato le grandi potenze industriali affrontandole nelle loro stesse sedi; e lì, nel cuore di Manhattan o nelle strade carovaniere della tundra lappone, arrivano prodotti e messaggi dovuti alla creatività, all'inventività, all'intelligenza, alla comprensione universale esplicitati nell'opera di artisti, architetti, organizzatori, progettatori e ricercatori. Ciò è avvenuto — va detto chiaramente — malgrado e al di fuori degli organismi istituzionali, salvo rare eccezioni come a Parigi o in altre città europee o per la volontà spassionata di addetti culturali in paesi africani o altrove. I canali tradizionali d'altronde tendono per loro natura a prendere atto di un nuovo evento « culturale »-artistico, quando questo si è già affermato.

Contro l'invadenza di prodotti spuri, contro il pericolo sempre più incombente di una massificazione che priva l'uomo della sua autonomia e lo rende eterodiretto, spetta alla cultura una funzione fondamentale che soprattutto per popoli non rosi dalle ambizioni del potere mondiale o materiale diviene il metro per il ritrovarsi in una nuova coscienza ed identità collettiva nazionale. Un paese come l'Italia, che ha subito sulla propria pelle per secoli forme di dominazione politica e culturale straniera, la riacquisizione non di uno stolto primato ma di una sua missione civile, la diffusione della sua cultura costituisce un fattore primordiale non solo agli effetti dei risultati economici per i singoli produttori ma per i vantaggi collettivi che alla nazione ne derivano sul piano commerciale, politico, d'immagine e presenza nella stessa politica internazionale. Inoltre questi scambi sono proficui ai fini della formazione di una coscienza internazionale e pacifica.

Si comprende allora come nuove iniziative siano in approntamento ed il convegno promosso dal Dipartimento Cultura del PSI a Roma per fine novembre comincia in tal senso. E' tuttavia auspicabile che questi fermenti non siano visti solo in rapporto all'occasione di avvenimenti quali lo eventuale concessione del voto agli italiani all'estero bensì come insieme di tempi per una riflessione approfondita, evitando di delegare il momento operativo ai soliti politici tuttofare (responsabili delle inefficienze finora lamentate), ai soliti burocrati, anche preparati ma incapsulati in organismi e sistemi che creano sfiducia ed avvilimento anziché fervore e capacità creativa, o ancor peggio ai soliti porta-borse o intellettuali ingaggiati e foraggiati dal principe (partito) di turno. ■

Gli strumenti istituzionali per la promozione della cultura all'estero

"Per la diffusione dell'italianità"

● Gli Istituti di cultura italiana all'estero sono 72, mentre presso le università, in tutti i paesi del mondo, sono disseminati 127 lettorati. Gli addetti culturali vengono selezionati attraverso colloqui biennali che si svolgono presso il Ministero degli Esteri. Sono ammessi al colloquio professori di ruolo e funzionari del direttivo del Ministero dei Beni Culturali. Le commissioni esaminatrici sono composte da un diplomatico, che funge da presidente, da tre membri designati dal Ministero della Pubblica Istruzione e tre designati dal Ministero degli Esteri. Nel corso del colloquio i candidati devono dimostrare ottima conoscenza della lingua e della cultura italiana. (Per i colloqui che dovrebbero aver luogo quest'anno è prevista l'applicazione della legge n. 604 del 25 agosto 1982 che comporterebbe una revisione dell'attuale prassi). I criteri di scelta delle iniziative e dei convegni risentono del « Blackground », culturale dei direttori dei singoli istituti, con la conseguenza che si hanno manifestazioni di alto livello e in altri casi si segue una convenzione tradizionale.

Le scuole italiane all'estero sono circa 250 tra elementari, medie e superiori. Le primarie hanno la stessa durata e gli stessi programmi delle scuole italiane e vengono istituite, per la maggior parte, dalle ditte che hanno impegni di lavoro all'estero: sono le cosiddette « scuole di cantiere ». Le scuole secondarie di II grado, pur avendo gli stessi programmi delle scuole italiane, sono tutte a ordinamento quadriennale, ad eccezione del Liceo Scientifico di Belo Horizonte, del Liceo Linguistico « Pier Martire Vermigli » di Zurigo, dell'Istituto professionale per il Commercio di Colonia e dell'Istituto Tecnico-industriale per meccanici ed elettrotecnici del Cairo.

A parte può essere considerata la « Dante Alighieri », istituita nel luglio del 1889 « Per la tutela e la diffusione dell'italianità »; tra i promotori Giosué Carducci e Felice Cavallotti.

Nel periodo tra la fine del secolo e la I guerra mondiale la Dante ha svolto fusioni di raccordo con le collettività italiane all'estero, tra gli emigrati, ed inoltre ha svolto un ruolo politico nelle cosiddette terre irredente. Il fascismo cercò di strumentalizzare l'ente ai suoi fini di politica internazionale, in parte ci riuscì, in parte trovò resistenze. Nel secondo dopoguerra l'attività è ripresa, con caratteri prevalentemente di studio e diffusione della lingua. Attualmente i Centri Dante all'estero sono ben 269 e organizzano 2800 scuole di lingua italiana a tutti i livelli. Nel 1982 gli studenti iscritti sono stati 66.000. Oltre ai corsi di lingua italiana e di ligua straniera per i figli degli emigrati, presso la Dante Alighieri si svolgono dibattiti su vari temi a cui partecipano esponenti della cultura italiana. Da più parti si lamenta una scarsa attenzione della Dante per le nuove realtà culturali.

(a cura di Fabrizia Alvaro)

Libri

La vita e la testimonianza di una donna «comune»

Raniero La Valle e Linda Bimbi - *Marianella ed i suoi fratelli* - Ed. Feltrinelli - pagg. 235.

Appare ben chiaro, in questo volume, quale sia la responsabilità di quei tanti che, con sfacciata e cosciente ipocrisia, si fanno paladini dei diritti umani e portatori di democrazia, tanto da erigersi a maestri fra le nazioni. In più si sentono « defensores fidei » di fronte al comunismo ateo. E c'è ancora chi vi crede!

Questo libro non è come altri che riferiscono su prigioni, torture ed assassinii, racconti ai quali siamo purtroppo abituati in questo ultimo scorcio del XX secolo. Qui si diviene partecipi delle sofferenze, sì del sangue e delle carni, di tanti testimoni di un mondo diverso di giustizia e di pace, attraverso Marianella che vive la loro tragedia e vi partecipa fino al punto di vincere la naturale ripugnanza e prendere nelle sue mani i resti straziati dei cadaveri per ricomporli, con infinita dolcezza, nella bara al fine di dare a questi suoi fratelli un volto ed un nome e di toglierli dal nulla dell'anonimato.

Il racconto scorre dagli inizi della repressione quando ancora era possibile battersi apertamente e legalmente per i diritti umani a quando la repressione è spudorata e virulenta e si è coscienti della morte che incombe, fino alla tortura ed alla morte di Marianella stessa.

Significativo è il sacrificio di tanti sconosciuti, « gente comune » come l'autore li chiama per distinguerli dai pur molti che sono conosciuti. E la maggior parte sono credenti impegnati fra i quali non pochi preti, le quattro suore americane violentate ed uccise, le collaboratrici di Marianella, il vescovo Romero. Sapevano tutti di andare alla morte ma la lotta per salvare il loro popolo era per loro, su tutto, prioritaria.

Non si lascia questo volume nelle librerie. Occorre leggerlo: ci dà, come in uno squarcio, la visione della lotta in cui è diviso il mondo fra nord e sud, fra ricchi e poveri. Quest'ultimi sono, però, oltre all'insuccesso apparente, i veri protagonisti e gli antesignani di un mondo nuovo. Se è vero quel che Sartre scrive, « non è il carnefice ma la vittima che ci fa liberi ».

Tullio Vinay

Come gli elettori vedono i politici

M. G. Favara e L. Giuliano - *Immagine dei partiti o partiti dell'immagine?* - F. Angeli Ed. - L. 14.000.

Due giovani ricercatori romani hanno compiuto, all'indomani delle elezioni amministrative del 1981, una ricerca diretta a conoscere l'immagine che dei partiti politici ha l'elettorato romano. Il campione preso in considerazione ha dato luogo a un migliaio di interviste distribuite equamente tra i due sessi e con quasi la metà del campione nelle classi di età tra i 26 e i 45 anni.

Sul piano professionale i soggetti intervistati esprimevano prevalentemente le categorie del lavoro dipendente con oltre il 58% d'impiegati ed il 16% di operai. Ai fini della identificazione degli intervistati va tenuto presente che il 34% era costituito da lettori del *Messaggero* ed il 25% da lettori di *Repubblica*. Si trattava in sostanza di far dire dagli intervistati che cosa pensassero della DC, del PCI e del PSI. Le oggettivazioni più favorevoli per la DC sono state riferite al suo aspetto « democratico », « libero » ed « organizzato » mentre i livelli più bassi si sono avuti quando si trattava di definire la DC quale partito « giovane » o « giusto »; i maggiori caratteri negativi sono stati individuati nell'essere un partito « vecchio » e « monotono ». Per il PCI i caratteri rimarcati maggiormente sono quelli della sua organizzazione ed efficienza, ma nel contempo il 30% degli intervistati lo considera « pericoloso », il 24% « irritante » e « monotono », il 23% « opprimente ».

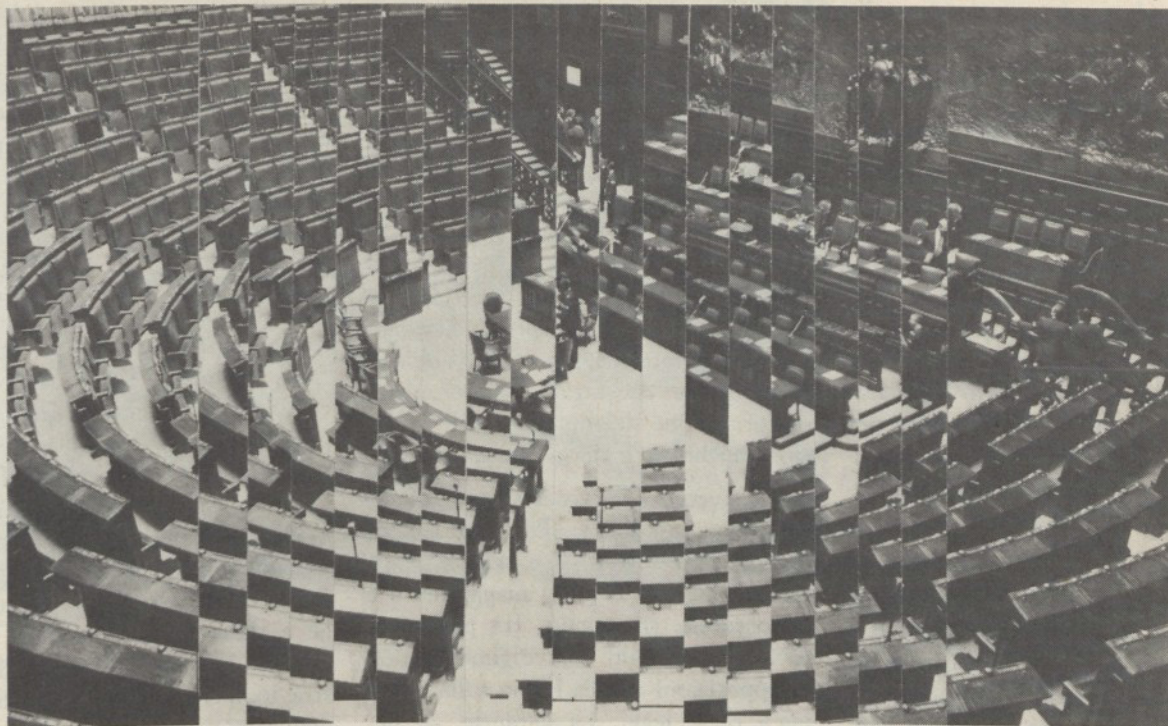
Per il PSI le percentuali maggiori riguardano i suoi caratteri di partito « democratico », « giovane », « aperto », ma altrettanto consistenti sono gli intervistati che lo considerano « irritante », ed una percentuale del 20% « pericoloso » (si consideri però che il 28% considera invece « pericolosa » la DC). M.G. Favara e L. Giuliano hanno lavorato a fondo per trarre dal confronto delle risposte su molteplici domande un quadro sintetico del giudizio degli elettori. La ricerca non tendeva a fare emergere « valori » bensì la rappresentazione che dei tre partiti ha un campione di cittadini. La DC e il PCI emergono da questa analisi come « partiti dell'immagine », nel senso che essi rimangono prevalentemente legati alle etichette consuete rispettivamente di « partito conservatore » e di « partito del proletariato » mentre meno cristallizzata appare « l'immagine del partito » per il PSI, valutato sugli elementi politici ed etici. Questa constatazione induce Giuliano Amato a sottolineare nella prefazione la presenza di un segno del cambiamento in corso tra i socialisti. Sul piano scientifico lo stesso Amato afferma trattarsi della testimonianza di un metodo corretto pur nei limiti di un campione ristretto e dal quale quindi non possono trarsi conclusioni generalizzabili. La diligenza e precisione dei ricercatori emerge certamente dalle connessioni che essi sono riusciti a individuare.

C.V.

I sentimenti dei siciliani "piccoli"

Nino Piccione - *Etneide* - 171 pagg. lire 10.000 - Editrice La Palma.

Dopo « Isola » del 1979, con « Etneide » il giornalista Nino Piccione continua il suo viaggio, a ritroso, nella sicilianità. Questa volta con tredici novelle, otto racconti di ieri e cinque della Sicilia di oggi. Racconti che hanno un pregio, soprattutto i primi; e un limite soprattutto i secondi: di rifarsi ai « luoghi comuni » della sicilianità. Mettendo in novelle i racconti delle « cummari » che qualsiasi bimbo siciliano ha ascoltato o carpito. Ne escono immagini e personaggi consueti della Piccola Sicilia. I sentimenti segreti, e quanto trasparenti, dei siciliani « piccoli »; i siciliani comuni come erano e sono rimasti in parte. Ogni racconto, arricchito di versi popolari, è il riflesso delle credenze comuni del siciliano qualsiasi. Le cose della vita viste con l'occhio « pagano », superstizioso a modo suo, siciliano. La donna. Il peccato. La madre. Storie di peccati che sono rito amoroso. I peccati della sicilianità. La donna peccaminosa elevata a mito dell'Amore. La Dea Amore per la sicilianità è la donna che « pecca » nel senso passionale, puro e tragico. Perchè l'amore quello grande è tragico perchè impuro. Sentimenti quasi sempre solitari, quasi sempre non corrisposti, che si consumano negli sguardi. Incrociare gli sguardi è come intrecciare i corpi. E' una delle costanti dei racconti di Piccione il quale nel riferire con naturalezza fatti di vita della Sicilia consueta, descrive — incosapevolmente? — i tabù dell'*homo* siciliano. I suoi « luoghi comuni ». Che sono soltanto di ieri? Il libro di Piccione non lo chiarisce perchè le novelle di « oggi », le ultime cinque, parlano di altri sentimenti. O quando c'è la donna, la Dea Amore è più lontana. E l'uomo più solo con i suoi sentimenti antichi, forse anacronistici.

Italo Avellino

Crisi e riforma delle istituzioni

Un Parlamento in asfissia

di Aldo Garzia

Sul ruolo e la centralità del Parlamento nel processo decisionale pesano da un lato il decentramento dei meccanismi di formazione delle decisioni, dall'altro un rapporto distorto con l'Esecutivo. La crisi della legiferazione attuale nasce dalla frattura non sanata fra movimenti sociali, bisogni di partecipazione e risposte politico-istituzionali, mentre il ricorso alla decretazione d'urgenza degrada il Parlamento ad un ruolo di presa d'atto di decisioni pensate altrove.

● Il Convegno promosso dal Centro per la riforma dello Stato su « Parlamento e funzione legislativa nella crisi dello Stato sociale in Italia », che si terrà a Roma il 29 novembre, è nato dall'esigenza di ricordare il lavoro politico e culturale di Flavio Colonna, deputato comunista recentemente scomparso. Si è pensato che il modo migliore per farlo fosse quello di andare a un confronto e a un approfondimento su una tematica di grande attualità che percorre l'insieme del dibattito politico, non solo della sinistra, e su cui Flavio Colonna si era impegnato con rigore.

Affrontare i temi della crisi della funzione legislativa all'interno della crisi più vasta del *Welfare* significa riproporre un metodo di analisi che non vuole disgiungere la riflessione sui singoli temi istituzionali da quella più generale sul funzionamento e sulla legittimazione delle istituzioni. Ragionare sulla funzione legislativa significa discutere della rappresentanza parlamentare. Appare fuorviante, infatti, una discussione sui temi istituzionali che si limiti a constatare la debolezza di potere dei governi o la difficoltà che incontra il circuito democrazia-partecipazione-decisione.

Sui problemi della riforma istituzionale esiste ormai una vasta letteratura e la prossima formazione della apposita Commissione bicamerale dei '40' dovrebbe rendere più stringente il confronto tra le varie posizioni. Finora, infatti, della « grande riforma » si è parlato più per denunciare il bisogno di avere un esecutivo che riacquisti potere di decisione che per fare i conti con le innovazioni sociali e politiche che hanno messo in crisi il vecchio rapporto tra Stato e intervento pubblico nella legislazione, la forma politica dello Stato sociale. Di volta in volta si è premuto l'accele-

ratore o sull'esigenza di una riforma della legge elettorale per puntare alla semplificazione della rappresentanza politica o su quella di un'ipotetica « II^a Repubblica » in cui il ruolo del capo del governo e quello dell'esecutivo possano espandersi con nuovi poteri e nuove regole istituzionali. In definitiva, si può dire che di « grande riforma » si sia fatto un gran parlare ma con scarsa cognizione teorica sulle cause della cosidetta « ingovernabilità ». Il gusto della provocazione politica ha spesso prevalso sulla ricerca della terapia migliore per curare una democrazia che si presume malata (significativo l'atteggiamento del partito socialista).

Si è così giunti all'appuntamento della costituzione della Commissione parlamentare sui temi istituzionali con una grande povertà di proposte e di idee. La stessa attualità politica delle ultime settimane (voto segreto e conseguente polemica per la bocciatura del decreto legge sull'abusivismo edilizio) ha riaperto le polemiche, ma resta il fatto che il governo — anche questo a presidenza socialista — continua a servirsi della decretazione di urgenza e del voto di fiducia. Occorre, se si vuole uscire dagli schematismi e dalle contrapposizioni polemiche, che si approfondisca l'analisi e che il confronto avvenga nel merito delle varie proposte che le diverse forze politiche stanno approntando.

Il convegno del Centro riforma dello Stato si colloca in questa diatriba apparentemente metodologica per fornire, all'interno del suo programma di lavoro, un primo contributo alla ricerca della sinistra. La scelta di analizzare la concretezza della funzione legislativa nella crisi dello Stato socale in Italia delinea innanzitutto il campo d'indagine. Non si coglie la novità della crisi politica e istituzionale se non si analizza la peculiarità e insieme la vetustà di questo nuovo ordine sociale. L'intervento pubblico nelle decisioni dello Stato e del parlamento, infatti, ha cambiato il ruolo e la dimensione della mediazione istituzionale. Le Regioni e gli enti locali, per esempio, pur nell'attesa di una riforma generalizzata delle loro funzioni, hanno affiancato la legiferazione statale. Il sindacato, inoltre, è sempre di più un soggetto legiferante sulle materie della contrattazione collettiva come ha dimostrato (al di là del giudizio che ognuno può darne) l'accordo sul costo del lavoro del 22 gennaio. Più in generale, si può affermare che i bisogni di partecipazione e di democrazia espressi nei movimenti di lotta degli anni '70 abbiano arricchito e decentrato i meccanismi di formazione del potere e delle decisioni anche in materia legislativa.

Alla vecchia idea dello Stato di diritto che assolveva alla funzione di garanzia dei singoli, si è trasferito sul terreno dei rapporti tra maggioranza e opposizione, fra partiti, fra parlamento e governo, un coinvolgimento delle opposizioni che ha inciso sulla « forma » delle leggi. La garanzia, in definitiva, si è spostata sul ruolo e la centralità del parlamento nel processo decisionale.

La crisi della legiferazione attuale nasce perciò dalla frattura non sanata tra movimenti sociali, bisogni di partecipazione e risposte politico-istituzionali. Anche il governo Craxi decide con la decretazione d'urgenza e degrada il parlamento a un ruolo di presa d'atto di decisioni che vengono pensate altrove.

Da questo approccio si comprende come ad essere in crisi sia il modello di Stato sociale che conosciamo e come la sua stessa estensione generi una multipolarità di processi legislativi tale da indicarne il superamento. Questa appare la soglia dei problemi sul tappeto: come superare lo Stato sociale non con meno ma con più democrazia, non con meno ma con più partecipazione. La tanto auspicata ridefinizione delle regole del gioco, di cui nessuno nega la necessità, passa da questo nodo. Chi ha guardato alle diverse società dell'Occidente come a realtà a cui uniformare l'anomalia del « caso italiano » non può sfuggire alla constatazione che anche lì la crisi del sistema rappresentativo, come di quello più puramente istituzionale, si manifesti con forza. Tutta la sinistra europea è alle prese con i problemi della governabilità, della ridefinizione delle reazioni industriali, delle nuove forme da dare alla democrazia. E' in crisi proprio la formazione storico-sociale del *Welfare,* non ci sono modelli a cui adeguarsi.

Questo Convegno, infine, può essere l'occasione per rilanciare una ricerca sul funzionamento del sistema rappresentativo e, in particolare, sul ruolo del parlamento. Ad esso ne seguirà un altro, il 12 dicembre e sempre promosso dal Centro riforma dello Stato, sul tema « Quali innovazioni istituzionali? Due proposte per un parlamento monocamerale » in cui verranno presentate le proposte di legge a riguardo a cui stanno lavorando Gianni Ferrara, deputato della Sinistra indipendente, e Augusto Barbera, deputato comunista.

Se queste due iniziative riusciranno a invertire una tendenza e a far discutere forze politiche e addetti ai lavori non solo di metodo ma di merito, avranno raggiunto il loro scopo.

A. G.

DIBATTITO

Il Centro per la riforma dello Stato organizza una Giornata di studio in memoria di Flavio Colonna, che si terrà a Roma, il 29 novembre, nella Sala del Cenacolo, vicolo Valdina, dalle ore 10. Il programma della giornata prevede un dibattito su **« Parlamento e funzione legislativa nella crisi dello Stato sociale in Italia »**, introdotto dalle relazioni del **sen. Francesco Paolo Bonifacio,** del **prof. Andrea Manzella, dell'**on. **Pietro Barcellona.** Sono previsti interventi di studiosi e parlamentari. Presiede **Pietro Ingrao.**

Craxi, Merloni, Mandelli

Politica dei redditi

Il fantasma dell'equità

di Giancarlo Meroni

Una vera politica dei redditi non può essere unilaterale né imposta, ma deve essere frutto di un'intesa politica e sociale in cui le forze sociali e la mano pubblica facciano la loro parte, senza bisogno di effimeri protocolli trilaterali.

● Fra le formule evocatrici di stati d'animo possiamo senza dubbio annoverare « la politica dei redditi ».

Essa indica aspirazioni, frustrazioni, travisamenti, astuzie, illusioni e delusioni: tutto meno che qualcosa di effettuale. Politiche dei redditi sono infatti sempre esistite (specie dei salari), ma non è mai stata possibile « una » politica dei redditi, di tutti i redditi, come opportunamente ricorda Martelli. Non c'è allora speranza?

Qualche speranza c'è a condizione che si esca dalla retorica e si affronti il problema nella sua concretezza economica e sociale.

In fondo le politiche dei redditi sono dei rapporti fra aggregati economici che dipendono a loro volta da condizioni istituzionali e sociali e dal contesto internazionale.

Un primo rapporto ipotizzabile è quello fra salari e produttività. La questione è assai più complessa di come si vorrebbe farla apparire. Dal punto di vista della produzione il salario è un costo: esso si compone della retribuzione in senso stretto più gli oneri sociali.

La produttività è a sua volta il rapporto fra il costo del lavoro e la produzione pro capite. Ma il costo di produzione comprende anche gli ammortamenti, il costo del denaro, l'esistenza o meno di economie di scala, le imposte, le fiscalizzazioni. Bisogna inoltre tener conto del comparto produttivo: dei vantaggi dovuti all'applicazione di nuove tecnologie, di nuove linee di prodotto, del grado di dipendenza da componenti estere.

Il livello di produttività è infine un concetto relativo al grado di apertura dei mercati e alla concorrenza internazionale. Nella determinazione di queste relazioni entrano dunque componenti derivanti dai rapporti contrattuali, dalla produttività dei servizi sociali finanziati attraverso imposte, dal sistema fiscale, dalla politica finanziaria e creditizia, dal sistema dei prezzi internazionali.

Ma la politica dei redditi non può essere solo intesa come rapporto fra salario e produttività, e quindi fra consumi e investimenti, deve avere una funzione distributiva e quindi coinvolgere il rapporto fra salari, profitti, rendite.

Un elemento dipende dall'altro, certamente, ma non totalmente. Per esempio nella situazione italiana in cui la quasi totalità del risparmio delle famiglie viene investita, grazie ad un meccanismo perverso, in titoli di stato il cui rendimento non è tassabile, una quota consistente di reddito sfugge al controllo del processo distributivo.

D'altra parte il tasso d'interesse, il prezzo cioè dei capitali, che determina investimenti e accumulazione è completamente distorto dal fatto che il finanziamento del deficit pubblico è reso prioritario rispetto a qualsiasi altro tipo di investimento del risparmio.

E si potrebbe continuare elevando all'ennesima potenza la complessità del sistema di controllo dei redditi: pensiamo alla giungla degli oneri sociali, del sistema di finanziamento dei trasferimenti sociali, dei prezzi amministrati ecc. La manovra contemporanea di questi aggregati, ammesso che vi sia la volontà politica, sarebbe quasi impossibile anche in paesi ben diversamente amministrati.

Ma al di là delle manifestazioni generiche di volontà vi sono comportamenti concreti che vanno in senso opposto.

Un aggregato che potrebbe essere programmato è senza dubbio la spesa pubblica. Purtroppo non vi sono nella proposta legge finanziaria del governo segni di un mutamento sostanziale nella sua struttura e nella sua dinamica sia dal lato delle entrate che delle uscite.

Manca qualsiasi politica salariale per i dipendenti pubblici che commisuri costo del lavoro e produttività.

Il rifiuto di applicare un'imposta patrimoniale, l'opposizione alla tassazione dei redditi da titoli di stato indicano la non volontà di rivedere il sistema impositivo e le resistenze a ridimensionare il debito pubblico. I parziali elementi di riforma del sistema pensionistico e sanitario non sono accompagnati da una profonda revisione dei meccanismi di finanziamento e di spesa. La riforma della finanza locale è bloccata, quella del sistema delle partecipazioni statali quasi totalmente

➡

fondata su tagli occupazionali senza prospettive strategiche. Da questo lato, quindi, non si vedono grandi contributi al miglioramento sia del rapporto costi-produttività, dati il basso rendimento degli investimenti sociali e i loro oneri elevati, soprattutto per l'attività produttiva, che di quello fra salari, profitti e rendite. Anzi una politica di spesa fortemente inflazionistica, il taglio di alcune prestazioni sociali, l'aumento delle tariffe pubbliche e di alcune tasse ed imposte gravanti sui redditi da lavoro costituiscono una politica dei redditi a senso unico.

Che significa in questo contesto la pressante richiesta di rivedere la scala mobile, se non un'ulteriore caratterizzazione della politica dei redditi come una politica di contenimento dei salari reali contro la promessa di fantomatici controlli sui prezzi e ancora più fantomatici controlli sui redditi da capitale?

Il senso della pressione confindustriale è chiaro e persino logico: nel quadro di una politica finanziaria e di spesa inattendibili, si cerca un compenso sui costi salariali per rinsanguare i profitti e rimettere in moto l'autofinanziamento e l'accumulazione. Ma se questa è la situazione, una politica dei redditi realistica è possibile solo se vi è un'intesa fra le forze produttive sulle condizioni per la ripresa produttiva attraverso la predeterminazione nel medio periodo del rapporto costo del lavoro-produttività e un'iniziativa congiunta per una profonda riforma della spesa pubblica e per una politica finanziaria e creditizia di riconversione e reflazione.

Uno spiraglio in questo senso si sta aprendo nel sindacato dopo la proposta, emersa nella CGIL dopo aspro scontro, di rivedere il sistema di contrattazione sostituendo la scala mobile con un sistema diverso di difesa dei redditi più bassi. In questo modo, aprendo il ventaglio contrattuale, commisurandolo alle situazioni settoriali, definendo i parametri oggettivi di una scala di redditi familiari di base (secondo le interessanti proposte fatte su « Repubblica » da Gorrieri), restringengendo il periodo di validità dei contratti, sindacati e imprenditori potrebbero rendere più chiaro e produttivo il rapporto col governo e puntare su politiche di risanamento del settore pubblico.

E' un'ipotesi attendibile? Forse sì se sarà sostenuta da tutto il mondo sindacale e dalle forze riformatrici della sinistra. Una vera politica dei redditi non può essere unilaterale né essere imposta. ma deve essere frutto di un'intesa politica e sociale in cui le parti sociali e la mano politica facciano coerentemente la loro parte senza bisogno di effimeri protocolli trilaterali. E' questo l'interrogativo che oggi si pone, specialmente al partito socialista.

G. M.

Legge valutaria

Come battere il partito dell'inflazione

di Angelo De Mattia

● Con un disegno di legge di 14 articoli è stata proposta la riforma della « 159 », la legge sui reati valutari.

Che una revisione di questa normativa — a sette anni dalla sua approvazione e in una sostanzialmente mutata situazione dei rapporti con l'estero in materia valutaria — fosse necessaria, trova il consenso di tutti; ciò che invece subito è apparso inaccettabile a larghe fasce di forze politiche e sociali, anche per il significato di colpo di spugna su tanti episodi di criminalità finanziaria, è che si tenti di abbinare alla revisione una sanatoria, generalizzata e fondata sull'anonimato, dei reati valutari sin qui commessi. Opportunamente, dunque, il disegno di legge, proposto dal Ministro Capria — sotto la forte pressione del sindacato e delle forze progressiste — non contempla il « condono valutario » che, per di più, dopo la ingloriosa fine di quello edilizio, avrebbe fatto fare solo un passo avanti allo « Stato delle sanatorie » a discapito di quello « di diritto ». Non va trascurato, però, il complesso di forze e di potentati che si è, direttamente e indirettamente, attivato sulla questione del condono per dimostrare che da esso e da una liberalizzazione totale degli scambi valutari dipende il risanamento di tutti i problemi della bilancia dei pagamenti del nostro Paese; si è arrivati financo — chiudendo gli occhi sugli aspetti positivi della « 159 » (si pensi agli intrecci criminali che ha consentito di snidare, vedi caso Ambrosiano) — a sostenere che qualsiasi disciplina statuale dei movimenti di capitale sarebbe stata una legislazione liberticida! Per di più, in questa circostanza non è valso il richiamo alla Francia che le forze moderate del nostro Paese cominciano ad adottare in chiave strumentale: eppure si sarebbe potuto vedere come Mitterrand si stia muovendo in materia valutaria in maniera nient'affatto liberalizzante e pur tuttavia coerente con i principi CEE. La proposta di legge di Capria, dunque, si muove nel senso di recepire le spinte per un riequilibrio rispetto all'esasperazione delle pressioni e delle polemiche di forze economiche interessate riconoscendo, nell'ambito della valorizzazione di una corretta imprenditorialità, l'ineliminabilità della regolazione pubblica degli scambi valutari e, previi aggiornamenti e modifiche, degli apparati sanzionatori penali. Ad esaminare, in particolare, la proposta si osserva che essa:

a) eleva da 5 a 100 milioni il limite oltre il quale la valuta esportata illecitamente comporta l'irrogazione di sanzioni penali anziché amministrative. Mi pare che l'innalzamento può essere condiviso in relazione al mutamento nel metro monetario, tranne che per i casi, che sono pure compresi nello elevamento, in cui il residente omette di cedere la valuta agli organi va-

lutari: il nuovo limite sarebbe tale da incentivare la detenzione di valuta, con ovvie conseguenze, da parte di una serie di categorie sociali non certo particolarmente pensose degli interessi del Paese;

b) abroga la norma che comporta sanzioni autonome sulle « esterovestizioni », cioè su quelle operazioni con le quali un residente fa apparire come di provenienza estera investimenti in Italia. Qui, forse, si è argomentato che, per realizzare l'esterovestizione, è necessaria una esportazione illecita di capitale, che così assorbe sotto il profilo penale anche la successiva ipotesi di reato. C'è però da obiettare che non necessariamente ciò avviene, ben potendo l'esterovestizione collegarsi a precedenti trasferimenti di capitale all'estero che siano regolari: occorre quindi chiudere queste « valvole » che potrebbero prestarsi ad un uso generalizzato;

c) stabilisce nuove norme per i procedimenti sanzionatori, per le oblazioni e in materia di responsabilità degli amministratori e funzionari bancari, che peraltro vanno meglio definite essendo giusto esonerare gli amministratori da responsabilità per quanto riguarda il giudizio sulla congruità delle merci importate o esportate, ma non altrettanto corretto lo esonero per irregolarità sul terreno tipicamente finanziario.

Ma il punto più importante della proposta di modifica della « 159 » sta nella delega al governo perché riformuli entro un anno l'intera legislazione valutaria alla luce soprattutto del principio del « tutto consentito tranne ciò che è esplicitamente vietato » che capovolge quello (del tutto proibito eccetto ciò che è consentito) oggi in vigore. Si tratta di un capovolgimento esaminabile sempre che si sia chiari sui divieti e si potenzi — ciò che invece non prevede il disegno di legge — il ruolo di programmazione, conoscitivo e propositivo degli organi di controllo, a partire dall'UIC. Tuttavia la delega copre una materia così ampia di così grande importanza e delicatezza e così interconnessa con le norme oggetto di modifica immediata (dalla generica indicazione del carattere dei divieti, limitazioni, deroghe etc. alle limitazioni da introdurre per esigenze di politica monetaria, alla disciplina dell'oro, etc.) che non si presta ad essere attribuita all'Esecutivo, sulla base per di più di principi e criteri direttivi indefiniti e flessibili. Questa materia dovrebbe essere invece oggetto dell'esclusivo intervento parlamentare, riservando alla delega solo le articolazioni prevalentemente tecniche.

Si presenta, in definitiva, un compito molto importante per il Parlamento, che esaminerà la proposta di legge; ciò, però, deve essere l'occasione per una più ampia discussione sui temi della politica monetaria internazionale, sul rapporto CEE-dollaro, sulle questioni nodali, cioè, della regolazione dei flussi finanziari con l'estero che la legge valutaria non può risolvere e che tornano di grande attualità ora che si rimettono in moto spinte per una svalutazione della lira.

E' infatti quello della difesa della lira il problema prioritario di una politica valutaria; ecco perché è necessario, in particolare, che il governo dichiari espressamente la sua opposizione netta alle spinte provenienti ormai apertamente dagli ambienti confindustriali per una svalutazione della lira che, in alcuni casi, viene prospettata come misura da adottare per evitare di intaccare le indicizzazioni salariali e in altri — e più velatamente — come manovra propedeutica alla modifica della scala mobile, che così dovrebbe essere messa in condizione di non « rispondere » alla svalutazione stessa. E' anche ipotizzabile che questa ritornante strategia della parte meno avveduta del padronato, per modificare il valore della lira nasconda il perseguimento di incentivazioni statali a pioggia ovvero deneganti l'idea stessa di programmazione (ved. legislazione sui « bacini di crisi »). In ogni caso, la svalutazione sarebbe una pericolosa scorciatoia che — evitando di passare per le tappe miliari della profonda ristrutturazione delle entrate, della revisione della spesa pubblica, dello stimolo selettivo degli investimenti — porterebbe sullo orlo del burrone del rinfocolamento dell'inflazione e delle risposte ulteriormente restrittive, dopo i primi effimeri vantaggi. Naturalmente una difesa della lira che non voglia fondarsi su politiche recessive richiede di percorrere il sentiero — invero angusto — tra vincolo esterno e vincolo interno, attivando cautamente una strategia del rilancio selettivo dello sviluppo ■

Ammalarsi in carcere

Il diritto alla salute è un'utopia per la maggior parte dei detenuti internati nelle carceri italiane? La domanda è tutt'altro che retorica se si considera che un recente studio condotto in 57 penitenziari italiani, tra gli altri aspetti del degrado della situazione carceraria, mette in luce come la mortalità sia in aumento, nonostante una spesa sanitaria che è aumentata del 30% negli ultimi tre anni, e che, pro capite, supera quella delle Usl.
Una ulteriore, agghiacciante conferma viene da Rebibbia: il numero dei decessi di detenuti per causa di malattia è passato dai 62 casi del 1980 ai 66 dell'81, ai 79 dell'82. Questi i dati forniti in una lettera-denuncia che 208 detenuti di Rebibbia hanno inviato alle competenti autorità regionali e al Ministero di Giustizia. La lettera descrive l'odissea del detenuto che debba essere ricoverato: quand'anche la ricerca di un posto letto presso gli ospedali si concluda con esito positivo, « nel 90% dei casi Ps e Cc, istituzionalmente preposti al piantonamento del detenuto, rifiutano di prendere in consegna il paziente, asserendo che il posto letto non offre garanzie di sicurezza ». E così l'iter della ricerca deve ripartire, con i ritardi e le immaginabili conseguenze psico-fisiche che ne conseguono.
I ricoveri urgenti sono invece, nella maggior parte dei casi, affidati alla discrezione del direttore del carcere il quale, ripetendosi il rifiuto di polizia e carabinieri, è il più delle volte costretto a « distaccare » presso l'ospedale un certo numero di agenti di custodia, sottraendoli al già carente servizio interno.
Per superare questa situazione, i detenuti di Rebibbia chiedono che vengano attrezzati, in alcuni ospedali, piccoli padiglioni solo per detenuti, con i necessari requisiti di sicurezza, per i ricoveri sia ordinari che urgenti. Si eviterebbe così al detenuto di attendere il ricovero, per mesi e talvolta per anni.
E' una proposta su cui si può discutere, nell'ambito di un più generale intervento di razionalizzazione della organizzazione carceraria. Quello che non dovrebbe essere in discussione, è invece il diritto alla salute, che la Costituzione riconosce e tutela per tutti i cittadini.

Governo/la politica monetaria

Quattro mesi perduti

di Gianni Manghetti

● Tre anni — è stato detto più volte — sono considerati dal governo necessari per risanare l'economia. Senza dubbio, un grande obiettivo del futuro, ma, almeno, nei tempi brevi si sono già raggiunti alcuni più modesti obiettivi che, tra l'altro ne costituiscono il presupposto? Nei primi quattro mesi della sua attività il governo Craxi è riuscito o no a diminuire la morsa della manovra monetaria? Di conseguenza, ha aumentato o no le opportunità di aggancio dell'economia alla ripresa internazionale? Pare questo, al di là di più astratte ambizioni, il terreno concreto sul quale va valutato l'effetto dei provvedimenti finora adottati dal governo.

In questi primi quattro mesi della sua vita, il governo ha goduto, di fatto, di una *opportunità pressocché eccezionale*: quella di non avere alcun problema di cambio da affrontare. Infatti, la caduta delle importazioni ha consentito l'allentamento del vincolo del cambio. Di fatto, la carenza di domanda interna dal lato dei consumi e, purtroppo, di domanda estera hanno permesso alla lira di mantenere senza alcuna difficoltà il rapporto di cambio con le altre monete.

Dunque, grazie a tale opportunità il governo si è venuto a trovare nella condizione di poter affrontare *più facilmente* il problema della lotta all'inflazione e quindi il problema di una diversa allocazione delle risorse pubbliche. Una situazione esattamente *opposta* a quella che dovette fronteggiare il governo di solidarietà nazionale nel 1976. Si è o no approfittato di tale opportunità?

La risposta è negativa. I riferimenti al rigore e al gradualismo dello stesso sono aria fritta. I fatti ci dicono che il differenziale inflazionistico nei confronti degli altri paesi non è stato ridotto: esso è tuttora di circa 7-8 punti percentuali e il tasso di inflazione è superiore al minimo toccato nella fase recessiva precedente. Dunque, due dati negativi: la capacità competitiva delle nostre industrie è peggiorata e la fascia di inflazione strutturale si è ulteriormente allargata. Due dati negativi nei confronti dei quali si sarebbe dovuto incidere con strumenti diversi e comunque complementari della politica monetaria. Invece, la stretta monetaria rimane e ad essa si accompagna la più forte crescita di disoccupati che si sia mai avuta dal dopoguerra ad oggi.

Quattro mesi persi, o meglio, se si preferisce, quattro mesi durante i quali non si è saputa cogliere l'opportunità offerta dalla bilancia dei pagamenti. Perché? Perché si è lasciata sfuggire tale opportunità, con una palese contraddizione, dunque, tra ciò che si dice di voler fare nel futuro triennio e ciò che si fa invece nello immediato?

La risposta investe i limiti politici dell'azione di politica economica del governo Craxi. Il *primo* riguarda la assenza di una reale volontà di risanare la finanza pubblica. Infatti, il risanamento della finanza pubblica impone di intaccare quegli interessi che sono sottesi alla spesa pubblica corrente e alla attuale politica delle entrate. Sul piano politico il mancato risanamento della finanza pubblica ha finora assunto il chiaro significato di una scelta: la difesa degli interessi sui quali si fonda il consenso dei partiti di governo. Il *secondo* aspetto investe la voluta confusione che il governo ha finora fatto sulla politica dei redditi: si è confusa, cioè, la politica dei redditi con il controllo dei salari. Di fatto, da un lato, ciò ha spinto i lavoratori a rigettare tale impostazione e, dall'altro, ha fornito alle diverse rendite finanziarie, immobiliari e commerciali un paravento con il quale continuare a coprirsi e a prosperare.

L'inverno è alle porte e dopo tanto parlare di ripresa, questa, secondo alcuni primi indizi, starebbe arrivando. E se essa ci sarà davvero non saranno tutte rose e fiori. Anzi, le sue spine rischieranno di far pagare al Paese dei costi maggiori proprio a causa del tempo finora perso e male impiegato. Infatti, se la ripresa sarà trainata dai consumi la bilancia dei pagamenti salterebbe dal lato delle importazioni e la lira correrebbe il rischio di un forte « zompo » verso il basso: per impedirlo la morsa monetaria dovrebbe stringersi in modo ancor più forte. Il che comporterà più alti tassi e quindi un disincentivo agli investimenti proprio mentre sarebbe necessario facilitarli con una politica opposta.

Di conseguenza, la riallocazione delle risorse in direzioni più rispettose delle necessità strutturali dell'economia dovrà essere ancora rinviata.

Se la ripresa sarà trainata dalle esportazioni, la ricostituzione delle scorte coinvolgerà la bilancia dei pagamenti e metterà anch'essa in pericolo la lira. In questa fase le attività finanziarie detenute dagli operatori, che non si è riusciti a ridurre in questi quattro mesi, sarebbero il « viatico » verso il Paradiso: verso, cioè, un nuovo tasso di cambio della lira e quindi verso la rendita valutaria. Ancora una volta più alti tassi di interesse tenterebbero di disincentivare la formazione speculativa delle scorte e di controllare le attività finanziarie tese alla modifica del tasso di cambio. Le opportunità di ripresa sarebbero più modeste, pagate a costi più elevati e comunque lo spazio per una riallocazione delle risorse verso il risanamento sarebbe ancor più stretto di quello attuale.

Certo, non è mai tardi per cambiare i propri comportamenti; tuttavia è anche vero che il tempo sprecato e male impiegato è perduto per sempre e quello futuro — i tre anni per intenderci — non promette niente di buono se non si è capaci fin dall'oggi di essere coerenti — in questo caso riducendo il peso della stretta monetaria — con gli obiettivi del domani. ■

Violenza in Colombia

«Una sete infernale di terra»

di Gabriella Lapasini

Riesplode in Colombia la violenza contro i contadini affamati di terra. Nel cuore del paese, l'intera regione del « Magdalena medio » grande due volte il Salvador è sotto presidio militare; gli abitanti che non riescono a fuggire nelle città vivono sotto l'incubo della guerra e nel terrore diffuso, attraverso costanti torture ed assassinii, dalle squadre della morte pagate dai latifondisti.

● « L'inferno non sta oltre la morte, come ci hanno insegnato nel catechismo... E' nel cuore della Colombia, in quel vasto meriggio che conosciamo come il Magdalena Medio, dove le terre sono fertili e le acque generose e dove le ingiustizie sono immense e secolari. A sintesi degli orrori che ha veduto e comprovato, Santamaria (un giornalista del giornale colombiano *El Tiempo* n.d.r.) ha detto che, in quel paradiso d'incubo, la violenza è tanto acuta e selvaggia, da far pensare a un piccolo Salvador... In realtà, il Magdalena Medio, con i suoi 50 mila chilometri quadrati, è due volte più grande della repubblica di El Salvador che ne misura soltanto 21.393. Inoltre, anche la percentuale degli assassinii è compaparabile, perché il Magdalena Medio ha una popolazione inferiore agli 800 mila abitanti, mentre El Salvador — uno dei paesi a maggior densità del mondo — ne ha oltre 4 milioni. No: non è un El Salvador piccolo, è un El Salvador molto più grande di quello dell'America centrale e tuttavia molto peggiore, perché più confuso e dimenticato... Il cammino che le cose stanno prendendo nel Magdalena Medio minaccia — Dio non voglia! — di trasformare il periodo di governo del dottor Betancur in uno dei più sanguinosi della nostra storia ».

Così scriveva Gabriel Marquez in un lungo articolo pubblicato il 28 agosto scorso sul quotidiano colombiano *El Espectador* ed era una denuncia in più della situazione di estrema violenza scatenatasi in una regione (abbraccia i dipartimenti di Antioquia, Bolivar, Boyacà, Cesar, Magdalena e Santander) che detiene il primato del più alto numero di militari per abitante: uno ogni 60, mentre nel resto del paese la media è di uno ogni 240.

Secondo il Comitato per la difesa dei diritti umani, nel primo semestre di quest'anno ci sono stati nella zona 380 assassinii, senza contare le « sparizioni » e i sequestri; la gente del luogo non ha dubbi: ne sono responsabili i componenti di bande paramilitari come il Mas (Morte ai Sequestratori), « Los Tiznados » (da tizna, fuliggine, perché i suoi membri operano con il volto affumicato), « Los grillos », « Embrion », « Comitato di pulizia del Magdalena Medio », la cui dichiarata ispirazione politica — si fa per dire — è l'anticomunismo. Solo a Santander, per esempio, circa 5 mila studenti delle elementari e delle medie non frequentano più la scuola per la massiccia diserzione dei maestri minacciati di morte dal Mas e dal gruppo « Embrion » che li accusano di « aver trasformato le aule in caserme della sovversione ».

E gli assassinati sono, in genere, gente di « sinistra »: vanno dagli aderenti alla *Uno*, coalizione ufficiale di opposizione definita dal Mas « braccio armato » delle Farc (la guerriglia comunista), a quelli del Moir (Movimento operaio indipendente rivoluzionario, in disaccordo con la lotta armata), a dirigenti liberali legati alla causa dei diritti umani; e poi mendicanti, ladruncoli, omosessuali. Ma se nei paesi la strage è, in qualche modo, selettiva, nelle campagne si applica invece la politica della terra bruciata. Ne è prova quanto è accaduto, per esempio, a Vuelta Acuña, a Remolinos, a Los Mangos, a Santa Helena de Opon. Piccole borgate di campagna in cui, un bel giorno, è arrivato un gruppo di armati che ha dato l'assalto ad alcune case passando a filo di machete donne, uomini, bambini e ingiungendo agli altri contadini di andarsene entro 72 ore, pena la morte. La tecnica dell'omicidio è quella stessa in uso nel periodo della « violenza », quella lotta tra liberali e conservatori che per lunghi anni, dal 1948 al 1964, ha insanguinato il paese e si è conclusa con un bilancio di oltre mezzo milione di morti: i contadini vengono legati, in genere, a un albero, e torturati; si strappa loro la pelle, si squarcia loro il ventre. La notizia di queste atrocità si propala rapidamente insieme alle minacce: la gente fugge, le campagne si spopolano. Nel 1963, l'esodo dei contadini verso la sola città di Barrancabermeja ha coinvolto almeno 150 famiglie. Non c'è da stupirsene: il numero degli assassinati ha raggiunto tali proporzioni che non è difficile vedere — ha detto un consigliere comunale della zona — « i cadaveri galleggiare sulle acque

➡

del fiume. Sono decine i corpi che la corrente trascina fino a Barranca, dove giungono gonfi, irriconoscibili, testimonianze spaventose della *escalation* del terrore ».

Nel Madgalena Medio la terra è divisa in grandi latifondi, adibiti in genere all'allevamento estensivo e spesso non sfruttati. Secondo dati ufficiali, il 90 per cento dei poderi — circa 30 mila — occupano soltanto il 30 per cento delle terre della regione, e hanno una estensione inferiore ai 100 ettari. Inoltre, una consistente parte della popolazione, insediata alle pendici della cordigliera, è composta di coloni che sussistono « aprendo la montagna » e si raggruppano nel 10 per cento della superficie totale. Insomma, qui la concentrazione della terra è infinitamente maggiore che altrove.

Ciò, sommato a un'altra serie di elementi di depauperamento oggi acutissimi, fa sì che nella zona i conflitti sociali siano acutissimi. La pesca nel Magdalena — fonte di sussistenza per molte famiglie — s'è ridotta sensibilmente per l' inquinamento del fiume; la crisi della coltivazione del cotone ha lasciato migliaia di raccoglitori senza lavoro; l'esodo dei disoccupati verso il Venezuela s'è rallentato. Così, non sono rare le invasioni di terra delle grandi aziende, così s'è accentuato il fenomeno della delinquenza comune, il furto, l'abigeato.

In questa situazione, la guerriglia trova un ambiente favorevole. Le « tasse » che impone ai proprietari terrieri (in genere, in capi di bestiame), alcuni sequestri compiuti nei loro confronti, ha fatto sì che molti di essi abbandonassero le terre. Ma i conflitti reali esistono, e la guerriglia appare qui come una loro espressione più acuta. L'invasione delle terre, per esempio, non ha alcun bisogno di essere stimolata ideologicamente: è un fatto d'oggi e di ieri, determinato da necessità di sopravvivenza. In questa difficile realtà, l'esercito è intervenuto con una repressione dura e indiscriminata; con una restrizione del commercio dei cibi e delle medicine per isolare la guerriglia; con azioni che hanno aumentato il panico e colpito i contadini, come il bombardamento di metà ago-

---

Svolta in Argentina

LE ARMI DELLA RAGIONE

di Giuseppe Pedercini

● Questa vittoria radicale in Argentina viene da lontano. Nel senso che il voto di maggioranza assoluta dato dal popolo a Alfonsin non è stato il segno di improvvise risoluzioni ma di una maturazione avvenuta, grado a grado, nel corso dell'ultimo decennio. Innanzi tutto bisogna dire che gli argentini non si sono fatti suggestionare dal mito. Il partito justicialista aveva infatti condotto la propria campagna elettorale nel ricordo non soltanto del generalissimo Peròn (eletto proprio dieci anni fa con il 61,81 per cento dei voti), ma delle sue due donne. L'una, Evita, morta nel 1952, proclamata subito *la màrtir del trabajo* e la cui canonizzazione fu chiesta al Papa da un sindacato operaio, quello degli alimentaristi. L'altra, Isabelita, ora esule in Spagna dopo essere stata presidentessa, essere stata rimossa nel 76 dal golpe che portò il feroce Videla alla Casa Rosada, avere beneficiato della dorata prigione di Neuquen. Questo comportamento elettorale sia del candidato Ludèr sia del suo partito in generale ha provocato forti diffidenze nell'elettorato il quale ha preferito il razionale realismo dell'Unione Civica Radical immerso nella focosa *argentinidad* di Alfonsìn.

Ci deve essere pure una ragione perché in un decennio i radicali sono passati dal 24,37 al 52 per cento. Anzi, c'è più di una ragione. Intanto, ce n'è una che possiamo chiamare delle radici. Ed è questa: il disastro economico, che ha origini lontane, che passa anche attraverso Isabelita per proseguire con Videla e finire con Galtieri e Bignone. Sconcertanti provvedimenti come quelli di atto anni fa presi dal ministro dell'economia Celestino Rodrigo — liberalizzazione totale, aumenti paurosi (elettricità 50 per cento, benzina 172, interessi sui prestiti in banca 33 per cento) —; la catastrofe dei salari e degli stipendi sotto la presidenza di Videla e con il presunto economista Martinez de Hoz; la forsennata cavalcata del debito con l'estero che in pochi mesi, nell'81, sale da 9 a 35 miliardi di dollari; il libero ingresso dei prodotti stranieri che provoca la chiusura di numerose fabriche, che costringe quelle che resistono a lavorare al di sotto delle capacità produttive, che genera disoccupazione (oggi al 12 per cento della forza lavoro), che invoglia il capitale a speculare in banca piuttosto che a impiegarsi in produzione di beni per la comunità, che restringe le esportazioni: tutti elementi, questi, che il popolo non subisce passivamente, ma che contribuiscono a una maggiore presa di coscienza. In questa situazione, la trama fitta della repressione violenta che si maschera di anticomunismo per colpire e annientare coloro i quali portano avanti, comunque, un discorso democratico. E, infine, il tragico coronamento, il 2 aprile dello scorso anno, con l'impresa delle Malvinas avvenuta tre giorni dopo la repressione violenta di uno sciopero indetto dalla CGT per chiedere aumenti salariali.

Il discredito internazionale, il debito con l'estero salito ora a 44 miliardi di dollari, l'isolamento politico, la constatata incredibilità politica dei governanti, la loro incapacità amministrativa, l'applicazione spietata del principio dittatoriale secondo cui la sicurezza dello Stato deve fondare sulla insicurezza dei cittadini, il buio sulla richiesta di giustizia di democrazia e di pace: questi gli altri elementi che hanno portato al voto del 30 ottobre. Indubbiamente il partito radicale ha saputo dare risposte positive con un programma che è stato compreso proprio per la sua chiarezza. In qualche modo compromesso con i militari nelle sue istanze di destra — cui deve aggiungersi la deprecata *concertaciòn* dei sindacati con le alte

sto sulla borgata di Cocornà. D'altro canto, molti proprietari terrieri hanno creato e finanziato gruppi civili armati di « difesa », mentre la mafia ha fatto il suo ingresso trionfale nella zona comperando, soldi alla mano, grandi estensioni di terreno a prezzi bassissimi. E la sua presenza aiuta a spiegare il continuo appoggio logistico ed economico di cui il Mas gode.

Insomma, anche se non ripropone le modalità dello scontro d'un tempo tra liberali e conservatori, la violenza d'oggi ha come matrice comune con quella più antica l'esplosivo problema della terra. Ciò che oggi sembra una caotica « guerra di tutti contro tutti », è nella sostanza il sanguinoso scontro tra contadini e proprietari terrieri, reso più acuto dalla partecipazione della guerriglia, dell'esercito e delle bande paramilitari (che del resto godono negli alti comandi di evidenti simpatie) e dalla sempre maggior povertà dei settori più poveri. In altre parole, nel Magdalena Medio c'è stata una polarizzazione della società — guerriglia e contadini da un lato, allevatori, commercianti e gruppi paramilitari dall'altro — che ha le sue ragioni in una struttura sociale ed economica rigida, incapace di rispondere alle sempre maggiori necessità dei gruppi emarginati. Secondo alcuni commentatori, la violenza nel Magdalena Medio deriverebbe, nel fondo, dalla contrapposizione tra l'esercito e la guerriglia, di cui i contadini si troverebbero a pagare lo scotto. Forse la realtà è meno schematica. E anche meno neutra. Basti dire che i nomi di molti capi delle bande paramilitari sono noti a tutti, autorità comprese, e che ciò nonostante esse continuano ad agire in totale impunità, « giustiziando » ogni sospetto di « comunismo ». I contadini non sono soggetti passivi nel conflitto; li si vuole cacciare dalle terre. Per questo pagano anch'essi con la vita. Certo, c'è anche chi pensa il contrario. Come monsignor Bernardo Arango Henao, vescovo di Barrancabermeja, secondo il quale « nel Magdalena Medio non succede niente » e la violenza « è cosa dei comunisti ».

G. L.

---

sfere delle forze armate —, con la proposta di soluzioni nebulose condite con il logoro mito del peronismo, con un leader che non ha saputo essere nel popolo e del popolo, il partito justicialista è andato incontro alla sua sconfitta. Con quattro milioni di nuovi elettori Alfonsin ha ottenuto il voto dei giovani. Ma un fatto nuovo si è verificato in queste elezioni: lo sganciamento della donna dalla politica di casa, il distacco, cioè, dalle idee del marito. Sui diritti civili, sulla patria potestà e sul divorzio il discorso dei radicali ha colpito la coscienza femminile, rafforzata dalla tenace, coraggiosa battaglia di quella punta avanzata che va sotto il nome di *locas de plaza de Mayo,* madri e spose dei *desaparecidos*. E, indubbiamente, quel 52 per cento deve dire per forza di cose che una grande parte della classe operaia ha operato l'abbandono del peronismo che era sembrato, sin qui, sostanziarsi di essa e per essa.

Con questo voto sarà certo più difficile, per i militari, tenere il fucile puntato sulla schiena della democrazia, com'è d'uso in America Latina. E sarà anche difficile, per Alfonsin, compiere quella pur necessaria epurazione che scavalchi e annulli quella amnistìa che i responsabili di torture e di *matanzas* si sono preparata prima di ritirarsi nelle caserme. Si attende adesso il nuovo governo al varco della soluzione di altri primari problemi: la richiesta di rinegoziazione e di lassi di tempo più ampi per il pagamento del debito con l'estero e dei relativi interessi; la fissazione del salario minimo; i provvedimenti che dovranno rimettere in piedi la produzione connessi con la indispensabile riduzione della inflazione che ormai è pressoché incalcolabile. Ma la nuova Argentina non potrà, da sola, rimettersi in marcia. Le occorre che, all'esterno, le sia concessa la fiducia e la credibilità che si è conquistate, all'interno, per volere di popolo. E che non si dimentichi che la nuova Argentina da oggi non è un problema nazionale soltanto ma, e forse soprattutto, un problema internazionale. ■

SPECIALE L'INDUSTRIA DELLA MORTE 3 FINE)

a cura di Bijan Zarmandili

Probabilmente nel corso di questo ultimo breve periodo che ci separa dall'arrivo dei missili americani e dalla risposta sovietica all'installazione dei Pershing e dei Cruise sul vecchio continente, dai capi della Casa Bianca e da quelli del Cremlino, o magari da ambedue le parti giungeranno nuove, clamorose « proposte » per sbloccare le trattative di Ginevra sugli euromissili.

Forse nel frattempo qualche Primo ministro volenteroso o qualche capo della diplomazia di una potenza minore dell'Occidente o dell'Oriente si appelleranno nuovamente alla buona volontà dei « padroni delle bombe » a negoziare seriamente nelle sedi opportune.

Non saremmo certamente così ingenui da credere che queste « proposte » e questi « appelli » dell'ultima ora, pur sempre graditi, possano risparmiarci dalle conseguenze di una « logica » cinica e spietata che è stata ed è alla base della corsa al riarmo nucleare dei blocchi.

In questi tre servizi speciali sull'« industria della morte » — che chiudiamo con questo numero — abbiamo cercato di contribuire ad una possibile spiegazione dei meccanismi politici, economici e persino « ideologici » di quella « logica » che ci sorprende come individui e cerca di sopraffarci come massa. La volontà di pace, così diffusa e sentita a livello planetario, priva degli strumenti conoscitivi e culturali, ma anche di quelli tecnici della sua antitesi — il fatalismo della guerra — perciò le armi, l'industria e la tecnologia degli armamenti, risulterebbe sterile e strumentalizzabile. L'approfondimento del fenomeno degli armamenti, insomma, come il complemento della volontà di pace.

Il nostro obiettivo nella pubblicazione di questi tre servizi, come del resto nel corso dell'ultimo anno, è stato quello di fornire la maggiore quantità possibile di informazioni e di mezzi per poter affrontare una crisi pericolosa su scala internazionale in cui l'attuale folle, spesso ambigua, corsa al riarmo è stata il nucleo centrale, il punto più alto della parabola dello scontro tra l'Est e l'Ovest.

Nelle due superpotenze esistono forze economiche ingenti che cospirano nello spingere verso la corsa al riarmo, ma questo fatto non è « più » vero per l'Unione Sovietica che per gli Stati Uniti.

Colloquio con Aldo Visalberghi

a cura di Pier Giovanni Donini

Abbiamo chiesto al prof. Aldo Visalberghi, coordinatore di *Quale Società,* una libera associazione per lo studio dei problemi della divisione sociale del lavoro, e promotore del recente convegno su «Educazione alla pace e scienze dell'uomo», di darci le risposte ad alcune domande che l'opinione pubblica si pone in materia di disarmo e di costruzione di una « cultura della pace ».

● *Cosa pensa dell'obiezione che viene fatta frequentemente ai movimenti per la pace secondo cui, dal momento che manifestare per il disarmo e per la pace è possibile solo in Occidente, non avrebbe senso farlo finché i pacifisti dell'Unione Sovietica non saranno liberi di fare altrettanto?*

Penso che, purtroppo, si tratta di un'obiezione seria, specialmente quando è mossa da persone quali Paolo Sylos Labini o Altiero Spinelli, del cui impegno reale per la pace non c'è certo da dubitare. Tuttavia non si tratta, neanche nelle loro intenzioni, almeno credo, di un'obiezione di principio: la libertà è bensì un bene indivisibile, ma sarebbe folle aspettare, per esercitarla, che sia egualmente distribuita dappertutto!

Ciò presuppone, peraltro, che un inizio, un anelito di libertà e di genuino pacifismo ci sia anche nei pae-

LA PACE, UNA CULTURA DA COSTRUIRE

si di socialismo reale, e di questo mi pare ci siano ragioni ed indizi sufficienti: i 15 o 20 milioni di morti dell'ultimo conflitto, lo stesso uso strumentale della « lotta per la pace » che traeva la sua efficacia da atteggiamenti sinceri, le molte espressioni, clandestine e non, profilatesi più di recente, soprattutto in paesi minori, ma anche in Russia. Commovente nella sua ingenuità, almeno apparente, l'« Associazione per lo stabilimento della fiducia fra Unione Sovietica e Stati Uniti », con i suoi « dieci punti » inclusivi di un « programma comune di aiuti al Terzo mondo ». Ma uno dei suoi più giovani esponenti attualmente è sotto processo. Malgrado questo, o proprio per questo, io non penso che l'impermeabilità fra i due mondi sia così totale che noi in Occidente non si possa e anzi non si debba fare la nostra parte, quando altri tentano di fare la loro a rischio della galera.

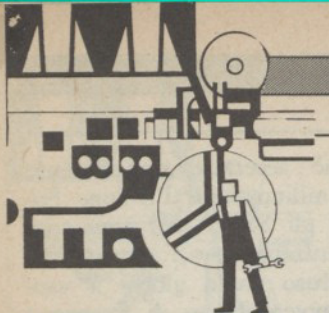
● *Ma il problema non è solo di opinione pubblica. E' possibile valutare dove siano più radicati gli interessi economici e politici che spingono al riarmo?*

Non sono né un polemologo né un politologo; credo tuttavia al diritto-dovere di ogni cittadino di maturare ed esprimere qualche fondata convinzione su temi così scottanti. La mia convinzione è che in ambedue i sistemi forze economiche e politiche ingenti, dai cosiddetti apparati militar-industriali fino alle inerzie mentali e insieme alle ambizioni di carriera dei politici, cospirino nello spingere verso la corsa agli armamenti. Ma non credo affatto che ciò sia *più* vero per l'Unione Sovietica che per gli Stati Uniti. Credo che abbia ragione Brancoli, corrispondente da Mosca di *La Repubblica,* quando sfata l'argomentazione di Reagan e di Kissinger per cui la crisi degli euromissili è iniziativa europea di risposta alla sfida (rottura dell'equilibrio) sovietica, iniziativa generosamente fatta propria dagli americani. In effetti la denuncia di Schmidt chiedeva una grossa riduzione degli SS 20 puntati sull'Europa, non l'*opzione zero,* fatta apposta perché ora che le ultime proposte di Andropov avrebbero positivamente risposto alla richiesta europea, esse possano invece venir respinte da Reagan. Credo fondata la tesi di Brancoli che chi ha vero interesse a tendere la corda al massimo siano gli Stati Uniti, ben più forti economicamente e che possono sperare che l'Unione Sovietica non reggerebbe alla lunga allo sforzo.

Semplificando, io direi che l'America, tanto più avanti in tutti i campi, non può accettare sinceramente una parità militare con l'Unione Sovietica (che gli SS 20 nei *suoi* confronti non infrangevano): questo sentimento diffuso credo giochi a vantaggio dell'avventurismo di Reagan e a svantaggio dei pur numerosi ed attivi pacifisti americani.

● *Ma se in gioco sono interessi massicci e partecipati di questa entità, allora si può comprendere la reazione di molte persone che alla richiesta di un impegno a favore della pace rispondono: « Tanto noi non possiamo farci niente! ».*

Comprendere non vuol dire approvare, nè evitare di fare ogni sforzo per cambiare le cose. Intanto penso che gli europei dovrebbero fare una politica più autonoma, insistere ad esempio perchè le proposte di Andropov vengano seriamente discusse.

Molti sondaggi ci dicono che larghe maggioranze sono a favore del disarmo, o bilanciato o addirittura unilaterale. Anche fra i giovani il maggiore impegno, di là dai problemi scolastici, risulta quello a favore della pace (in proporzioni molto maggiori rispetto all'impegno politico nei partiti). Il problema è poi, a medio e lungo termine, un problema di educazione e di cultura. Il Convegno su « Educazione alla pace e scienze dell'uomo » mi è parso molto utile nel mostrare le carenze della cultura corrente in proposito (c'è ora un gruppo interdisciplinare al lavoro per trarne indicazioni e suggerimenti ai fini dei curricoli scolastici). Una *cultura della pace,* almeno nei paesi avanzati, si può costruire, anzi coincide con la cultura seria in generale. Il problema più drammatico è anche da questo punto di vista quello del rapporto col Terzo mondo, che sembra in parte ripercorrere itinerari europei di qualche secolo fa (guerre di religione, nazionalismi, ecc.) che sarebbe semplicistico condannare e basta. Una cultura « planetaria » è di là da venire. Ma ciò che è urgente è smetterla, da parte dei paesi avanzati, di sfruttare queste sfasature storico-culturali per rinfocolare a nostra volta lotte fra imperialismi ed egemonie che negano ogni ulteriore sviluppo civile e minacciano la stessa sopravvivenza dell'umanità sulla terra. ■

SPECIALE
L'INDUSTRIA DELLA MORTE

DIFESA EUROPEA O DIFESA ATLANTICA?

Sul piano militare i nuovi missili americani non aggiungono nulla alla sicurezza europea.

di Luciano De Pascalis

● Alla fine degli anni '40 gli italiani in maggioranza, schierandosi con la DC, rifiutavano la proposta dei socialisti, teorizzata da Nenni, che offriva alla sicurezza del Paese come quadro politico-strategico una politica di neutralismo attivo. Da allora la scelta atlantica, che Saragat volle più tardi nobilitare definendola una scelta di civiltà, ha sempre determinato le caratteristiche e le modalità della nostra politica di difesa, che si è via via attivata con un modello operativo impegnato a proteggere la parte nord-orientale del Paese e con il supporto di armi nucleari disseminate a Nord e a Sud, lungo il perimetro adriatico.

Questo modello conserva la sua validità ancora oggi anche se la crescente attenzione che la nostra politica estera va prestando al bacino del Mediterraneo ha dato avvio ad una riconsiderazione degli orizzonti geografici del nostro sistema di difesa ed accentua la nostra presenza politica e militare in questa regione.

L'inizio degli anni '80, dopo le brevi stagioni della distensione e della politica carteriana dei diritti umani, ha visto la presidenza degli Stati Uniti imprimere una svolta significativa nella politica estera e nella politica di difesa strategica dell'America. Un fatto innovativo che ha avuto effetti anche sugli orientamenti della Alleanza atlantica.

Con Reagan la Casa Bianca ed il Pentagono sono venuti adottando una strategia, che si fonda su due idee-forza e rovescia il pensiero politico dei democratici americani.

La prima è la unilateralità: gli americani non devono più farsi influenzare dalle sensibilità politiche degli europei e devono restare fedeli alla vecchia concezione della « fortezza » americana. Il sistema statunitense di difesa avanzata su scala mondiale va bene ed è operativamente valido se però le decisioni strategiche vengono adottate senza i limiti ed i vincoli pretesi dalla collaborazione degli alleati.

La seconda idea è che i negoziati con l'Urss, che Reagan non esclude, sono utili solo partendo da una forte manifestazione della volontà degli Usa di difendere ovunque e ad oltranza gli interessi americani. Quanto ai sistemi militari, questi vanno rafforzati prima di negoziare perché l'adozione da parte sovietica dei Mirv, cioè delle testate nucleari multiple, ha ampliato la finestra di « vulnerabilità » dell'America.

La strategia reaganiana viene efficacemente definita nel documento del Pentagono — « Fiscal Year 1984-88, Defense Guidance » — con la teorizzazione del diritto-dovere degli Usa di prepararsi a fronteggiare anche una guerra nucleare prolungata. Questa stessa strategia ha guidato la delegazione americana nei negoziati di Ginevra sugli euromissili col preciso obbiettivo « politico », dettato da Reagan, di mettere i sovietici colle spalle al muro e costringerli o a capitolare di fronte alle proposte americane o ad accettare la sfida economica di una rovinosa corsa al riarmo.

La posizione negoziale della Nato del 1979 doveva poi mutare e diventare quella di Reagan, che per ragioni politiche proponeva ai sovietici prima la opzione zero (cioè lo smantellamento totale degli SS 20) e poi una soluzione intermedia con la installazione non solo di una quota di Cruise ma anche di una quota di quei Pershing, che i sovietici temono al massimo.

Cannoni, caccia e cambiali

Fine del boom dell'industria bellica

● Da molti anni si parla ormai comunemente del boom del mercato delle armi, espansione che si è venuta realizzando nel corso dell'ultimo decennio.

Eppure, ad un'attenta analisi delle vicende di mercato, emergono nuovi dati di vario segno.

A livello internazionale si nota una contrazione del mercato stesso, come mette in rilievo il quinquennio 1978-1982. Prendendo a campione il Terzo Mondo (che mediamente copre il 30% delle spese militari mondiali), si ha una diminuzione delle importazioni dei maggiori sistemi d'arma (navi, aerei, mezzi corazzati, ecc.) decisamente rilevante, come mostra la tabella che pubblichiamo di seguito.

VARIAZIONI NELLE IMPORTAZIONI D'ARMI NEL TERZO MONDO IN ASSOLUTO E IN PERCENTUALE 1978-82 (in milioni di dollari, a prezzi costanti)

1978	1979	1980	1981	1982
11.147	9.357	9.841	8.917	8.448
	— 16,0%	+ 5,1%	— 9,3%	— 5,2%

Fonte: nostra elaborazione su dati Sipri Yearbook 1983.

In particolare, la diminuzione tra il 1978 e il 1982 è stata di ben 2.699 milioni di dollari, con un decre-

La verità è che sul piano militare i nuovi missili americani non aggiungono nulla alla sicurezza europea e non preannunciano neppure, come alcuni pensano, la possibilità di una guerra nucleare limitata all'Europa. Si tratta di missili, che potenzialmente minacciano obbiettivi sovietici già sotto il tiro dei missili intercontinentali americani e che possono raggiungere il « santuario » sovietico mentre gli SS 20 non sono in grado di minacciare e raggiungere il « santuario » americano. Ora è indubbio che il loro lancio avrebbe come risposta l'impiego da parte dei sovietici dei missili intercontinentali.

Una guerra nucleare limitata all'Europa sarebbe ipotizzabile solo nel caso in cui esistesse una forza di dissuasione europea sotto il comando degli europei. Una possibilità che, preannunciata dalle due forze nucleari autonome della Francia e della Gran Bretagna (in via di rafforzamento e colla prospettiva di un coinvolgimento della Germania), fa paura ai sovietici. Non senza ragione Andropov, che è consapevole della debolezza economica dell'Urss e va ridimensionando impegni militari ed esposizione internazionale, se ha offerto al negoziato di Ginevra una consistente riduzione degli SS 20 ha anche tirato in campo gli arsenali francese ed inglese per il riequilibrio nucleare europeo.

Kissinger, che queste cose sapeva bene, già nel 1979 ammoniva gli europei a non insistere affinchè gli americani moltiplicassero le garanzie strategiche in Europa perché, anche se l'avessero aumentate, non avrebbero mai pensato di utilizzarle per non dare ai sovietici pretesto per indirizzare i loro missili intercontinentali sugli obbiettivi americani.

Queste considerazioni generali, presenti ai comandanti della Nato e nei governi europei, hanno avviato negli ultimi mesi un attento riesame dei problemi connessi con la difesa e la sicurezza europee. Così tutto viene rimesso in discussione, anche il rifiuto opposto dagli Usa alla proposta sovietica di un impegno a non usare per primi l'arma nucleare. Non è possibile, hanno risposto gli americani, perchè la Nato per difendere l'Europa deve potersi riservare il diritto della iniziativa nucleare contro una possibile invasione sovietica. La giustificazione, una volta installati i Pershing ed i Cruise, non reggerà più posto che, come abbiamo visto, la loro utilizzazione provocherebbe per rappresaglia l'impiego da parte dei sovietici dei missili intercontinentali.

E' rimesso in gioco il principio della validità dissuasiva della superiorità nucleare e in discussione la stessa difesa nucleare, che porta con sé il rischio di distruggere ciò che si vuole difendere. Mentre riemergono le tendenze alla denuclearizzazione di tutta o di una parte dell'Europa e cresce la mobilitazione del pacifismo, interprete della coscienza popolare che considera le armi nucleari immorali ma anche irrazionali e suicide.

Si fa strada la convinzione che la stessa difesa convenzionale è pericolosa comportando di fatto, per la sofisticazione delle armi moderne, la distruzione del continente e che la sicurezza dell'Europa, pur se alleata degli Usa, va fondata su un accordo su-

---

mento del 24,2%. Anche in Italia, nonostante il reale aumento delle esportazioni nazionali in questo particolare settore nell'ambito del periodo in esame, si comincia ad avvertire qualche scricchiolio minaccioso.

Nell'ultimo anno vi sono stati numerosi riassetti azionari che, mentre da un lato evidenziano la necessità di una ristrutturazione industriale consona agli anni ottanta, dall'altra rivelano i nuovi problemi che il settore si trova ad affrontare.

Vediamo in concreto alcuni fatti. La Snia Viscosa, nota a suo tempo per le fibre tessili artificiali ed ora importante industria bellica nel campo degli esplosivi, ha attualmente 14.000 dipendenti in servizio e 5.000 in cassa integrazione, contro i 30.000 del 1980. Recentemente, la Fiat, principale gruppo privato del settore bellico, ne ha acquistato il 25% delle azioni.

Il gruppo Selenia-Elsag ha visto l'uscita dell'Aeritalia dai suoi azionisti ed una ridefinizione azionaria con il 35% dell'Iri, il 40% della Stet e il 25% della Finmeccanica.

L'area bresciana evidenzia la crisi in forme rilevanti. Per la Beretta si parla di 200 o 250 unità « esuberanti » entro due anni al massimo. Analogamente, probabilmente con tempi minori, 70 posti in meno alla Mival e ben 300 alla Franchi.

In aziende come la Beretta, la Fiocchi, la Borletti, l'Oerlikon e altre si comincia a parlare di cassa integrazione e di diminuzione dell'occupazione. Dell'Augusta si parla come di un « gigante dai piedi d'argilla ».

Secondo recenti notizie giornalistiche è stato addirittura richiesto il riconoscimento di crisi del settore per venticinque aziende bresciane, anche se qui la questione appare decisamente complicata dal fatto che molti prodotti sono destinati al mercato venatorio o, quanto meno, ad un mercato prevalentemente privato.

Quali sono, nel complesso, le indicazioni che si possono trarre da tutto ciò? Certamente l'industria bellica italiana è ancora in fase d'espansione, ma il mercato non tira più con quell'accelerazione degli anni scorsi. La crisi che travaglia il Terzo Mondo si fa sentire e le delegazioni estere che vengono alle mostre dei prodotti bellici acquistano con maggiore attenzione e prudenza.

Le leggi speciali di ristrutturazione delle Forze Armate italiane non hanno nel complesso risolto tutte le aspettative, dato che i preventivi di cinque anni fa si sono mostrati molto al di sotto della realtà, crescendo a dismisura e permettendo la realizzazione solo di una parte dei programmi previsti a scapito di altri (esemplare la vicenda del Tornado Mrca, passato dai 5 ai 50 miliardi di lire in quattro anni!).

Così i fondi delle leggi di finanziamento sono stati rapidamente assorbiti, mentre le industrie si gettavano comunque su di un mercato promettente facili guadagni, senza un minimo di programmazione e di diversificazione produttiva.

Rimane comunque la questione sulle capacità di tenuta del boom del settore bellico, dato che già da più parti si cominciano ad intravvedere segnali di senso opposto, con annessi tutti i pericoli di una mono produzione altamente specializzata e con conseguenti difficoltà a diversificazioni produttive adeguate alle oscillazioni di mercato.

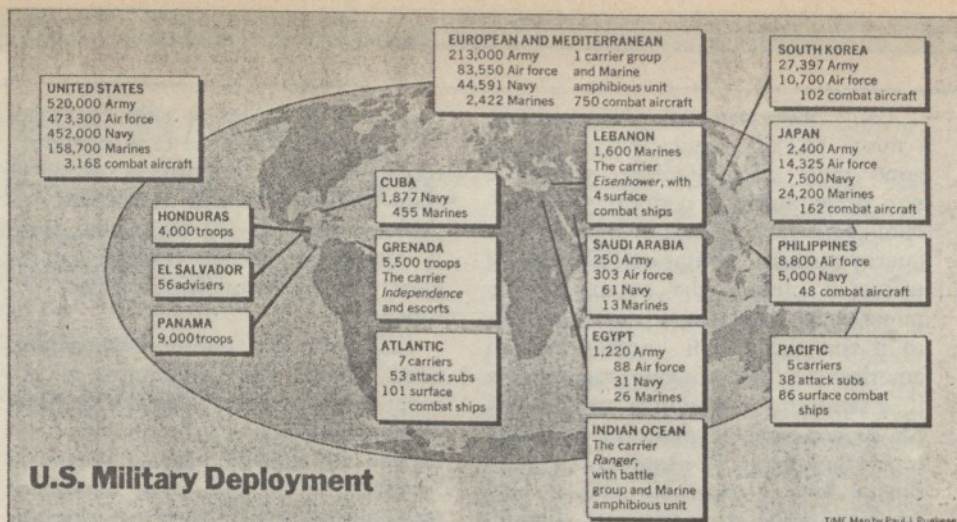
Maurizio Simoncelli

gli armamenti che sia globale, semplice e facilmente negoziabile e sull'effettivo controllo di tutti i sistemi di arma esistenti.

Certo non è possibile oggi tradurre politicamente queste aspirazioni in realtà concreta. La pace continua a passare attraverso il bilanciamento delle forze al livello più basso, solo modo realistico di garantire una reciproca e controllata sicurezza.

L'obbiettivo della politica e della strategia di difesa dell'Italia — se si tiene conto del precetto costituzionale, del nostro sistema politico-istituzionale, della collocazione geo-politica, delle dottrine militari, della nostra industria bellica — non può essere che quello di garantire al Paese la pace, assicurando agli italiani almeno sempre uno stato di non guerra, e di conseguire il massimo di sicurezza controllando e contenendo le possibilità di conflitto. Per questo il nostro modello operativo non può che essere la difesa in profondità, che si collega alla difesa del territorio e prevede la guerriglia in caso di occupazione nemica. Un modello che sconta però la necessità di elevare il più possibile il livello qualitativo del nostro armamento convenzionale affinché lo strumento difensivo, pur rispettando la tradizionale rilevanza dello scacchiere nord-orientale (la porta di Gorizia), sia messo in grado di intervenire con tempi operativi ottimali in tutta la penisola.

Ciò richiede molte cose: anzitutto di rinunciare a convenzionalizzare, come si è fatto negli ultimi anni, l'armamento nucleare che non risponde alle reali esigenze di difesa del territorio; in secondo luogo di diffondere nel Paese una democratica cultura militare; infine di poter contare su un vasto consenso popolare e su un rapporto di stretta integrazione e collaborazione fra le istituzioni della Repubblica e le strutture militari.

L. D. P.

L'impegno Usa nel mondo secondo "Time"

C'era una volta un "rassicurante" equilibrio del terrore

Perché è urgente un riesame globale della strategia nucleare

di Ruggero Orfei

● La struttura delle spese militari deve esseer esaminata con particolare cura perché subisce una mutevolezza che talora può confondere.

Nelle analisi della situazione mondiale degli armamenti ci si era attestati, col Sipri, su una spesa globale di 700, 750 miliardi di dollari al 1982 (come questa stessa rivista ha registrato puntualmente) quando sul *Financial Times* del 10 ottobre 1983 un servizio di Bridget Bloom ci faceva sapere che la spesa militare nel mondo nel 1982 aveva toccato gli 800 miliardi di dollari. L'autore calcolava un incremento del 10% rispetto al 1981. I conti accessori erano che le spese nelle due maggiori alleanze, negli ultimi cinque anni, erano cresciute sostanzialmente. La Nato, guidata dagli Stati Uniti, segnava un incremento tra l'11 e il 12% in termini reali. Il Patto di Varsavia, con in testa l'Unione Sovietica, si riteneva avesse speso, nello stesso periodo, dal 4 al 6% in più. Nelle altre parti del mondo si notava per l'America Latina un aumento tra il 10 e il 20%, il 35% per il Medio Oriente. Solo nell'Africa nera la spesa aveva subito un forte calo: il 20%.

Ma intorno a queste cifre sorgono i problemi più importanti rispetto ai quali è necessaria una riflessione politica ed economica.

Risulta infatti che mentre le industrie militari basate sulle tecnologie avanzate godono buona salute, quelle tradizionali vanno in crisi.

Non solo, ma — come anche l'IISS di Londra ha confermato — accade anche che all'aumento della spesa militare corrisponde un numero inferiore di mezzi militari, in armamenti e in equipaggiamento.

Il significato di queste informazioni è aperto alle più diverse letture. Ma pare di capire che l'aumento della spesa militare subisce — come già indicava il rapporto dell'Onu del 1981 — un tasso di inflazione superiore a quella inerente alla spesa per la domanda civile. La funzione da traino inflazionistico della spesa militare sa-

rebbe così confermata e richiede un intervento correttivo in due direzioni. Una è politica e l'altra industriale.

In pratica si tratta di cogliere la pericolosità di una corsa agli armamenti che non produce sicurezza neppure nei termini proclamati dai teorici della « pace nella sicurezza » che concepiscono quest'ultima solo in termini militari. Inoltre la tendenza manifestata, come l'autore ricordato sopra dice, rivela anche che aumentando la spesa e diminuendo i « pezzi » prodotti, si determina una corsa senza traguardo, dove il « fattore + 1 », che stimola il riarmo, si annulla di continuo per il fatto stesso di presentarsi sulla scena.

Esiste, quindi, una domanda politica di raffreddamento del sistema mondiale della politica degli armamenti, per disinnescare la mina vagante costituita dal « buco nero » di uno schema militarista dei rapporti internazionali che finirà per assorbire sempre maggiori risorse finanziarie senza risultati apprezzabili neppure sul piano militare.

Sul terreno propriamente industriale viene prospettata un'istanza di standardizzazione che implica una divisione del lavoro, per cui almeno all'interno dei blocchi ogni paese cerchi una propria specializzazione evitando di produrre di tutto, rifuggendo da una tradizionale autarchia in materia di armi. Ma ciò implica un'intesa che non esiste, anche se potrebbe far risparmiare un sacco di soldi e creerebbe una interdipendenza nelle alleanze che potrebbe dare qualche buon frutto nel rendere collegiali le decisioni. Da ciò deriverebbe o potrebbe derivare una ripresa della logica politica all'interno di un ambiente decisionale sempre più condizionato dal militarismo.

D'altronde esiste una previsione di una calante domanda internazionale di armi di massa, con una caduta della produzione di armamenti. Per tale ragione si pone il problema di raggiungere all'interno delle stesse industrie belliche un equilibrio con le produzioni civili, per evitare il pericolo di crisi insanabili per una ceduta di domanda. La crisi petrolifera ha già provocato una contrazione della domanda e il caso dell'Africa nera potrebbe essere solo un anticipo di una situazione generalizzabile.

Va da sé che le industrie ad alta tecnologia, quelle che operano nei settori dell'elettronica, lavorando per la telematica, stanno meglio di altre perché in esse il confine tra civile e militare è più sottile e più fragile. E', sempre sullo stesso numero di *Financial Times*, a dirlo Jason Crisp, senza però risolvere il problema di fondo delle utilità finali e complessive delle produzioni propriamente militari, sebbene si intravveda la possibilità di procedere a costruire apparecchiature militari di difesa, affidabili su larga scala, anche per paesi di piccola entità, mentre verrebbe scoraggiata la dilatazione delle armi convenzionali che oggi causano ancora l'80% della spesa globale.

Un simile ragionamento vale per paesi piccoli e medi mentre non vale per le grandi potenze le quali sembrano impegnate in guerre che richiamano antiche cose. Il Libano, l'Afghanistan e Grenada sono il risultato di una svolta che sta avvenendo all'interno della più grande svolta tecnologica. La stampa americana stessa ha accusato Reagan di procedere con la politica delle cannoniere. Ma se la situazione è di questo genere è necessario abbandonare certi schemi costruiti durante la fase del terrore nucleare (che dura tuttora) che ha creato una pericolosa situazione di stallo (pericolosa perché la guerra totale può avvenire per errore come mai prima) senza poter condurre razionalmente operazioni risolutive in qualsiasi direzione.

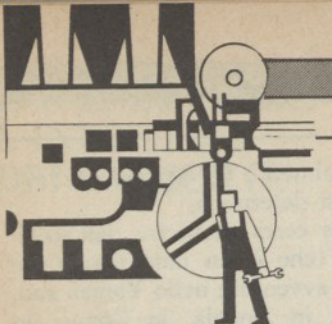
Si pone allora il problema dell'asciugamento delle presenze militari delle grandi potenze nel mondo, facendo bene i conti di quel che significa l'idea di sicurezza vitale che sia gli Stati Uniti con l'Unione Sovietica rendono di continuo operativa.

Il problema è questo: come e che si può fare per mutare il quadro concettuale in cui si svolgono i rapporti internazionali che finiscono per rendere grottesche le stesse trattative di Ginevra?

Un'analisi della situazione delle forze schierate nel mondo porta a banalizzare molto una questione come quella degli euromissili in generale e quella di Comiso in particolare. So di dire cose che urtano molte sensibilità: ma se si tiene d'occhio la struttura della presenza fisica delle superpotenze nel mondo, ci si accorge che la pericolosità vera degli euromissili più che nella testata nucleare sta nel regime virtualmente di occupazione militare che si determina.

Se l'Urss cerca di uscire dall'accerchiamento (che è un dato oggettivo) con misere avventure nello Yemen sud, in Etiopia, in Angola, in Congo, in Libia, in Siria e naturalmente in Afghanistan dove però pratica in senso stretto l'americana politica del « cortile di casa », gli Stati Uniti occupano tutto lo spazio circostante. *Time* del 7 novembre offre un'idea delle principali presenze statunitensi nel mondo e ci si avvede che esse coprono un'area immensa con effetti pure immensi rispetto alle quali quelle sovietiche sono addirittura risibili. Per i sovietici c'è un prospetto di « Aviation Week & Space Technology » del 15 agosto 1983, che evidenzia un rapporto di presenze che non stanno neppure 1 a 20 a vantaggio degli Stati Uniti.

In tal modo ci si accorge che la questione è politica e va analizzata come tale, cercando di ricostituire i ruoli delle piccole e medie potenze. Per quanto ci riguarda si tratta di esaminare all'interno della Nato cosa sia possibile fare e, domani (cioè a gennaio) a Stoccolma, quando si aprirà la conferenza per il disarmo in Europa (Cde), quel che si può proporre.

Se la spesa militare è fattore di inflazione e non dà neppure quella sicurezza militaresca tanto invocata dai soloni della nostra scienza politica di destra; se essa cresce senza far corrispondere neppure « beni militari »; se è possibile una crisi dell'intera produzione militare; se c'è una questione di rapporti politici al fondo; allora è necessario un riesame globale, sul quale varrebbe la pena di aprire un dibattito di tipo nuovo che sembra, però, fare paura a tutti. ■

SPECIALE
L'INDUSTRIA DELLA MORTE

QUEL BUON SOLDATO ROSSI...

Allunaggio morbido dei militari sulla stampa italiana

di Falco Accame

● Abbiamo riscoperto gli 8 milioni di baionette o magari il « mare nostrum » o la Crimea? C'è la crisi ma le armi straboccano nei depositi. Quanta acqua è passata dal tempo del « chiudiamo gli arsenali e riempiamo i granai ». Per di più per larghi strati della sinistra italiana questo « rancio politico » sembra ottimo e abbondante.

Cosa sta accadendo nel paese se settimanali con un taglio politico tradizionalmente critico come *Panorama*, l'*Espresso*, l'*Europeo*, e quotidiani che fanno opinione come *La Repubblica*, hanno dato crescente spazio alle questioni militari ma con un'angolazione tipicamente tecnocratica e con uno stile addirittura agiografico? Questa *escalation* a destra ha avuto inizio qualche anno fa all'incirca in coincidenza con la scelta a Capo di Stato Maggiore della Difesa dell'Ammiraglio Torrisi e con la sua prima grande intervista a *Panorama*, e poi con una serie di interviste e articoli sullo stesso argomento dell'*Espresso* e dell'*Europeo*. Più recentemente vi è stata l'assunzione da parte di *La Repubblica* come commentatore politico di un generale con una serie di proposte (di rivelanza anche costituzionale per le Forze Armate) e di interviste a tutta pagina altamente elogiative del Segretario di Stato Weinberger e del Capo di Stato Maggiore della Difesa uscente, Generale Santini. Nel frattempo c'è stata una presenza torrentizia sui mass media dei vertici militari con richiesta di maggior peso decisionale per le Forze Armate, più consistenti bilanci, allargamento nella zona di impiego.

Minimi i segni di perplessità da parte delle forze politiche. Si potrebbe citare forse la rinuncia del Presidente Pertini all'ultimo momento a partecipare di persona al varo dell'incrociatore tuttoponte Garibaldi a Monfalcone (la nostra « Assault and control ship ») e il lieve taglio al bilancio della Difesa, più che altro simbolico, deciso da Spadolini.

Un fatto non trascurabile è che contemporaneamente alla crescita di presenzialismo militare si è verificata una crescita rapidissima dei procedimenti della giustizia militare contro personale in servizio. Centinaia di questi procedimenti sono in corso e costituiscono un chiaro segnale in senso repressivo, anch'esso passato praticamente sotto silenzio dalle forze politiche e dalla stampa, mentre nel contempo, ed anche questo è significativo, può considerarsi praticamente fallito l'esperimento della realizzazione delle rappresentanze militari; i compiti che possono svolgere sono molto

limitati; non vanno molto al di là della scelta tra le mele e le pere a tavola: mentre si afferma una cultura militare « ufficiale » di stampo conservatore, sparisce dalla scena quella cultura « sottufficiale » o « soldatesca » che si era manifestata così incisivamente negli anni '75-'78 attraverso i movimenti democratici delle Forze Armate e che dette vita alla riforma della Legge dei Principi della Disciplina (luglio 1978). Nei recenti convegni, quello della Rivista Militare a Palazzo Barberini, con l'intervento del Ministro della Difesa e del direttore di *La Repubblica* e quello recentissimo alla Promoteca del Comune di Roma indetto dall'Istrid e dall'Ampi, le relazioni sono state per la maggior parte di alti gradi militari. Praticamente nessuna voce critica dissenziente si è udita. Segno di riflusso? Il recente casuale rinvenimento di un busto di Mussolini gelosamente custodito in una caserma un po' nostalgica potrebbe rappresentare un ulteriore campanello d'allarme. Neppure i movimenti per la pace sembrano poco o niente toccati da queste problematiche.

E' in questo contesto che la strategia italiana sta cambiando, mentre muta rapidamente lo scenario: il tradizionale disinteresse USA per il fianco sud della Nato (il ventre molle) è ribaltato, mentre l'attenzione USA si rivolge al Golfo Persico e al Medio Oriente. Il Mediterraneo è ridiventato centrale, l'Italia è delegata alla protezione militare di Malta, è coinvolta nella forza di pace, mentre Pantelleria torna dopo 40 anni a riacquistare un ruolo di sentinella avanzata per il Canale di Sicilia. La Sicilia ridiventa una grande portaerei inaffondabile dotata di missili di teatro. E questi missili guardano probabilmente più che a Kiev al bacino sud del Mediterraneo. Per gli USA l'Italia non è più vista solo come passiva affittacamere di basi militari ma in un ruolo più interventista come componente integrata del braccio lungo navale degli Stati Uniti, e là dove essi svolgono funzioni di arbitro l'Italia è almeno utilizzata come guardalinee.

Sotto la copertura dei missili di Comiso l'Italia è messa in grado immediatamente di svolgere un nuovo ruolo di strategia *indiretta* nei riguardi dei paesi del Mediterraneo africano e del Medio Oriente oltre che della protezione della VI flotta.

La strategia indiretta sarà di sostegno, attraverso la dissuasione-persuasione dei missili, a governi amici o a movimenti politici o gruppi di pressione e inversamente di indebolimento e destabilizzazione di governi non amici (o gruppi o movimenti); consentirà approcci di cooperazione economico-politica con determinati paesi, consentirà interventi per procura. Mentre i missili di Comiso si propongono di mettere in condizione di non agire eventuali avversari, aprono un campo di « libertà ai margini », che può essere ben sfruttato in modi collaterali.

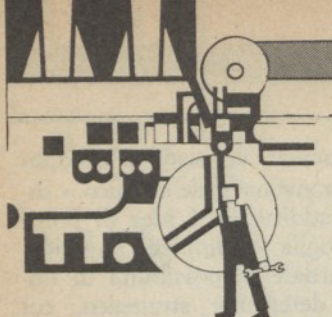
Ma Comiso modifica anche vari altri tradizionali assetti e piani strategici. Finora la concezione difensiva italiana è stata basata sul presupposto di una invasione sovietica dalla frontiera di nord-est. La gran parte delle truppe è stata dislocata infatti a difesa della soglia di Gorizia, con il Carso a giocare l'equivalente del Deserto dei Tartari, nella concezione di uno strumento basato sulla logica della guerra resistenziale (tradotta nell'art. II della Costituzione attraverso il carattere di stretta difensività del nostro schieramento).

Nella battaglia a nord-est il Piave rappresenta l'ultima linea di resistenza. Una volta superato, i piani prevedono di bloccare l'invasore nella pianura padana con l'uso di bombe atomiche tattiche, rappresentando l'uso della bomba il primo gradino di *escalation* dal convenzionale al nucleare previsto dalla dottrina della risposta graduata. Questo piano, tenuto segreto fino a circa 2 anni fa, ha prodotto non poche reazioni per i suoi costi in vite umane palesemente inaccettabili. E' stata messa così in crisi la dottrina della risposta graduata, che ora è in via di sostituzione.

I missili di Comiso modificano la situazione esistente attraverso la capacità di deterrenza di teatro che creano e portano inevitabili riflessi sulle dotazioni di armamento convenzionale e soprattutto di armamento convenzionale sofisticato. Infatti se la difesa della pace viene affidata al deterrente atomico, un sistema di difesa *misto* « convenzionale-atomico » diventa contraddittorio. L'idea di poter alzare la soglia di impiego atomico, cioè di ritardare la possibilità di impiego del deterrente strategico, col passare attraverso una fase « convenzionale » e una fase « nucleare tattica » appare irrazionale. Ne abbiamo accennato prima parlando dello sfondamento convenzionale e dell'uso della bomba tattica sul nostro territorio. Nel nuovo contesto che si viene delineando l'unica idea che forse può apparire accettabile è quella di mantenere forze convenzionali di tipo rustico affidando loro il compito di una difesa di tipo resistenziale « in profondità », e ciò secondo un modello di difesa popolare del tipo di quelle previste nei paesi confinanti: Svizzera, Austria, Jugoslavia.

Ma i vertici militari non accettano la difesa rustica e sostengono che a una crescita di potenziale atomico deve corrispondere una crescita del potenziale convenzionale, tesi anche avanzata dal Generale Rogers, capo della Nato. Ciò può essere comprensibile, in parte, perché le Forze Armate si reggono nella loro struttura sulla componente convenzionale; l'arma atomica è un'arma più politica che « militare ». Ma la logica sostenuta è questa: aumentando l'armamento convenzionale la soglia nucleare si alza e potrebbe aver luogo un conflitto convenzionale di forte intensità ed anche un conflitto tattico-nucleare senza che (o prima che) si passi all'impiego nucleare massiccio (strategico o di teatro). Si tratta di una soluzione basata sulla non utilizzazione del nucleare strategico o di teatro. Ma è una ipotesi del tutto improbabile almeno per due motivi: perché il potere distruttivo immensamente accresciuto dell'armamento tattico-militare non risparmierebbe certo danni al nostro paese. Inoltre perché gli aerei del tipo Tornado sono aerei razionalmente impiegabili solo in campo nucleare-strategico (il rendimento per impiego convenzionale sarebbe scarsissimo).

Comiso sposta inoltre il baricentro della nostra difesa a sud. La Sicilia diventa una zona di alto valore strategico. Si rende necessario il disloca-

➞

SPECIALE
L'INDUSTRIA DELLA MORTE

mento di truppe, navi, aerei a sud, una nuova sistemazione di apparati di avvistamento comando e controllo e anti sbarco. La zona diventa zona di alto rischio per la popolazione e dovrebbe comportare l'installazione di rifugi anti atomici. E d'altra parte la realizzazione di rifugi è contraddittoria con la deterrenza perché più impenetrabile è la difesa meno valida è la deterrenza. Comiso può costituire, lo si è accennato prima, un monito alla Libia, paese che però abbiamo noi stessi contribuito a far diventare una minaccia anche nei nostri riguardi riempiendolo di armamenti. Ma può anche rappresentare uno stimolo per il suo sviluppo nucleare (insieme all'Irak).

Ancora una riflessione sui cambiamenti indotti da Comiso: instaurandosi un concorso attivo italiano nella strategia della deterrenza e quindi nella « non-azione » militare ma nello scambio simbolico di minacce, i vertici militari entrano nel gioco politico: la strategia esce infatti dal ruolo tradizionale di strumento della politica, cioè « dell'agire strumentale rispetto a uno scopo » fissato dalla politica ed entra nel campo della intercomunicazione, della individuazione degli obiettivi, cioè nel terreno dello scambio politico.

Infine Comiso ha portato alla ribalta il pacifismo e questo ha varie ripercussioni. Il pacifismo delle marcie è stato subito utilizzato come un bersaglio di comodo attribuendo alla Unione Sovietica la manipolazione dell'opinione pubblica e di conseguenza la necessità per i militari di rispondere con il massimo possibile rafforzamento degli armamenti. Ma il pacitismo ha svolto anche un altro ruolo: nelle Forze Armate si è fatta strada l'idea che esse siano in fondo le più valide forze pacifiste: il Generale Rogers ha sostenuto di essere lui stesso il più radicale pacifista. Attraverso questo ruolo di pace le Forze Armate hanno nuova credibilità e possono richiedere nuovi mezzi: qualificate non più per le armi che utilizzano (i mezzi) ma per le finalità a cui concorrono (pace) si presentano con un volto nuovo. Se poi le finalità di pace comportano come sotto-finalità l'appoggio a determinate forze, governi o interessi, questo è un altro discorso. Ridipingendo di bianco i carri armati e gli elmetti l'esercito è un esercito di pace.

Sul campo interno, cioè sul campo dell'organizzazione militare, le implicazioni delle nuove tendenze strategiche sono di tutto rilievo e meriterebbero una analisi a sé. Intanto la richiesta dei militari per una forza di pronto intervento e di armi a raggio lungo (aerei Tornado, incrociatore tutto-ponte); la richiesta di un nuovo grado più elevato per il vertice militare (un grado di generale d'armata, anche se di armate non ne abbiamo); l'assegnazione di nuovi compiti al Capo di Stato Maggiore della Difesa (oggi è un « primo tra pari »: dovrebbe diventare il vero comandante delle Forze Armate); la modificazione dei poteri del Consiglio Supremo di Difesa; l'inserzione del Capo di Stato Maggiore in un comitato della sicurezza operante a livello del Presidente del Consiglio dei Ministri; la ridenominazione del Ministero della Difesa in un Ministero della Sicurezza ampliandone così i compiti anche al fronte interno. In sostanza si tratta di provvedimenti tendenti ad attribuire maggior peso decisionale ai vertici militari nella scena politica; il tentativo di un « allunaggio morbido » nella scena politica.

Con Comiso l'Italia entra, sia pure come partner subordinato, nel grande gioco nucleare tra potenze che si propongono simmetricamente di diffondere i propri modelli di vita, le proprie strutture sociali ed ideologie politiche e dove le componenti militari sono strumenti per il perseguimento di obbiettivi politici che debbono farsi strada oltre lo stallo nucleare e in un contesto che impone dei cordoni sanitari (l'Afghanistan come Grenada ne sono gli esempi). In questa nuova situazione diventa di grande rilievo il rapporto tra Stato e nazione e tra Forze Armate e nazione. In particolare stato le Forze Armate non possono operare senza il consenso popolare. E' in questo ordine di idee che si spiega l'operazione sui mass-media da una parte e l'operazione di repressione interna dall'altra, quest'ultima per eliminare ogni voce critica e di dissenso all'interno. Il consenso acquista una importanza strategica.

Certo il quadro che si va delineando pone sul tappeto numerose questioni a cui le forze politiche, finora troppo scarsamente interessate, debbono dare una risposta. Il problema più generale è forse quello se in futuro dobbiamo pensare ad una sicurezza ottenuta con più armi o con meno armi: mentre si parla di equilibri a livelli sempre più bassi ci si prepara per vie dirette o indirette ad equilibri sempre più alti procedendo nel senso opposto. Ci potrebbe essere di conforto una piccola indicazione che viene dal Libano. Se le nostre forze ivi dislocate non sono state oggetto di un attacco con un camion di tritolo ciò è probabilmente dovuto, in larga parte, al fatto che non disponevano né di portarei né di aerei per attaccare lo Chouf: « meno armi » ha significato più sicurezza. Il problema è certo molto più vasto e complesso e non può essere liquidato con una battuta. Credo comunque che il tentativo di analisi svolto possa fornire alcune indicazioni su come procedere. Certo è che di fronte al dilagare delle istanze di potenziamento della sfera militare un'azione di contenimento non è semplice e occorre operare in politica estera e anche in politica interna. In questo specifico contesto è assai importante non chiudere, anzi aprire spazi di democrazia nelle Forze Armate. Ogni involuzione in questo contesto costituirebbe la più negativa delle premesse per un nuovo approccio alla problematica militare.

F. A.

l'astrolabio

avvenimenti dal 16 al 31 ottobre 1983

16

— Spadolini annnucia che il Parlamento dirà la parola conclusiva sull'invio in Libano di altri 400 osservatori chiamati, assieme ad un contingente greco, a presidiare lo Chouf. A Beirut intanto un altro marine Usa cade ucciso dai cecchini.

— Al vertice a cinque di Atene, i premier socialisti europei non danno risposte univoche per la crisi. Il francese Mauroy difende le nazionalizzazioni e polemizza a proposito del logoramento dei progetti riformatori.

17

— Consiglio dei Ministri. Richiamo di Craxi ai partiti della maggioranza dopo la sconfitta in Parlamento: basta col voto segreto. Riesumato il condono edilizio.

— Olaf Palme a Roma (discorso alla FAO): no a Pershing e Cruise in Europa.

18

— Craxi in visita negli Usa parlerà con Reagan dei missili e del dollaro.

— Manovra finanziaria. Il sindacato colleziona una serie di « no » alle sue controproposte per rendere più equa la ripartizione dei sacrifici. Unanime atteggiamento duro di Longo, Visentini, Goria e Altissimo.

19

— Craxi (da New York): « andrò in Ungheria per trattare sugli euromissili ».

— Decreto sulla previdenza. Contro i franchi tiratori, il governo pone alla Camera la questione di fiducia.

— A Grottaferrata, vertice di 50 giudici sulle stragi « nere » rimaste impunite.

20

— Incontro di Craxi con Reagan alla Casa Bianca; per l'Italia un coro di elogi, pieno accordo sui missili.

— Avviso ufficiale del Vicariato di Roma. Anche i cattolici possono scendere in piazza per il disarmo.

— Le parlamentari del Pci, Pdup, e S.I. costituiscono gruppi autonomi alla Camera e al Senato.

21

— Convegno del Psi sull'occupazione a Matera. Annunciati da De Michelis ritocchi alla scala mobile: « la contingenza non è tabù ».

— Colpo di Stato a Grenada (Caraibi). Ucciso il presidente Maurice Bishop, prende il potere il capo delle FF. AA. Hudson Austin. Nuove minacce di intervento da parte degli Stati Uniti.

22

— L'Europa contro i missili. Un milione di pacifisti sfila a Roma: dai cattolici ai comunisti un vasto arco di forze in piazza per fermare il riarmo. Imponenti manifestazioni a Londra, Parigi, Bonn, Vienna e Stoccolma.

— Mammì (intervista a *Repubblica*) parla del « malessere » che investe le istituzioni: Governo più efficiente, Parlamento più libero.

23

— Carneficina a Beirut per due attentati (missione suicida, camion imbottito di tritolo) contro i quartieri generali francese e americano: i morti superano le 300 unità. Accuse di Washington agli sciiti filo-khomeinisti. Preoccupazioni per il contingente italiano; convocato da Craxi il Consiglio di Gabinetto.

— Ciampi (convegno del Forex) parla di « spallata decisiva » per risanare l'azienda Italia; il tasso programmato d'inflazione del 10% nel 1984 deve essere il punto di riferimento per tutte le retribuzioni e le tariffe.

24

— Allarmante annuncio da Mosca: in risposta ai Pershing, missili sovietici con una portata di 1.000 Km saranno installati da Praga a Berlino-Est.

— CN della Dc. De Mita ribadisce la linea di fedeltà al pentapartito ed indice il Congresso per il febbraio 1984.

25

— Aggressione militare Usa a Grenada: l'isola è circondata da un'ingente flotta e attaccata da marines e paracadutisti. Reagan motiva l'intervento con una richiesta d'aiuto di sei paesi caraibici e con la necessità di proteggere i cittadini Usa residenti nel Paese. Sdegno del mondo intero per l'atto piratesco; si dissociano dagli Usa gli stessi alleati occidentali.

— Ciampi all'Antimafia critica la giungla creditizia cresciuta in Sicilia all'ombra del potere dc.

— Consob in crisi. Si dimettono il presidente Milazzo ed il commissario Pasini.

26

— Craxi al Senato (risposta a interrogazioni sulla politica estera) esprime la disapprovazione del governo italiano per l'invasione di Grenada.

— Magistrati. Le elezioni per il rinnovo delle cariche dell'associazione registrano la vittoria della lista di sinistra (Magistratura democratica).

27

— A Roma i vescovi riuniti nel Sinodo approvano un documento che condanna la violenza e « l'accumulo delle armi, specialmente atomiche ».

— Fine del braccio di ferro Dc-Pli sulla presidenza della Commissione per le riforme istituzionali: Fanfani cede il passo a Bozzi.

— Mozione del Pci in Parlamento su Libano ed euromissili. Chiesto il ritiro del contingente italiano a Beirut ed il prolungamento di un anno del negoziato di Ginevra.

28

— Forte tensione Usa-Urss per Grenada. Secondo Reagan l'isola era « una colonia cubano-sovietica che stava per esportare il terrorismo ».

— Al Congresso socialista francese il segretario Jospin polemizza col Pcf che ha moltiplicato le critiche agli orientamenti di Mitterrand: « così rischiano la disfatta alle legislative del 1986 ».

— Per Craxi il governo entro Natale « farà tornare i conti tra programma e fatti concreti ».

29

— Visita di Spadolini al contingente italiano a Beirut; confermato il nostro impegno nello Chouf.

— Mentre l'inflazione si riaccende (+1,7% a ottobre) la Confindustria dichiara che non pagherà il punto della scala mobile formato con la sommatoria dei decimali.

30

— Finisce con le elezioni l'incubo militare in Argentina. Ai radicali di Alfonsin la maggioranza dei voti; eclisse del peronismo.

— Disastroso terremoto in Turchia. Migliaia di morti.

— Torino. Il Pci respinge il veto socialista contro Novelli; le elezioni rimangono l'unica alternativa.

31

— Reso noto ad otto giorni di distanza il massacro (bombardamento aereo Usa) di 47 civili in un ospedale di Grenada. L'Inghilterra chiede intanto elezioni democratiche e il ritiro delle truppe straniere.

— Incontro a Roma di Andreotti con il collega britannico Howe. Esaminati i rapporti est-ovest ed i problemi del M.O. e della Cee.